

II

TANCREDUS COMES LICII MAGNUS COMESTABULUS ET MAGISTER JUSTITIARIUS APULIAE ET TERRAE LABORIS

I — Tra i due resoconti dei moti siciliani del 1161 v'è, come abbiamo osservato, un evidente divario circa il momento in cui fu lasciata libertà ai conti Guglielmo, Simone e Tancredi di uscir dal Regno, con una galea che li avrebbe trasportati fino a Terracina (mentre il Bonello, ripreso in grazia, andava verso la morte). L'uno — quello di Romualdo — facendo risalire tale concessione a subito dopo l'esito infruttuoso della congiura contro il re (dunque, nel marzo del 1161);¹ il secondo — quello dello pseudo-Falcando — ritardandola (come apparirebbe ovvio, essendone Tancredi uno dei maggiori protagonisti) a dopo l'assedio e la resa, a fine estate, di Butera. La ricchezza di particolari che la caratterizza dovrebbe far ritenere la sua versione più vicina al vero e ascrivere ad un *lapsus memoriae* l'imprecisione del primo, pur se stupisce in un personaggio come pochi altri intrinseco della corte di Palermo. A nessuno dei due avviene di nominare ulteriormente Tancredi; sicché non resta che ritenerlo compreso in uno dei tre gruppi in cui, dopo pervenuti a Terracina, gli esuli si sarebbero divisi, secondo le possibilità che loro si offrivano: passare in Grecia o Romania (nelle terre cioè dell'Impero bizantino); seguire Roberto di Loritello all'altra corte imperiale — quella del Barbarossa —; o, chi versava in estrema miseria, cercar di nascondersi in qualche luogo della Campania. Anche escludendo, a rigor di logica, la seconda, nulla autorizza a

¹ Seguìto in questo dalla, peraltro più insicura, per eventi lontani, come quelli che si svolgevano in Sicilia, *Cronaca* di S. Maria 'de Ferraria' (ed. Gaudenzi, cit., p. 30): «Et tunc rex dimictens vinctos securos exire de regno, cum eis etiam Symonem fratrem suum qui dicebatur princeps Capue [ma v. n. 55 al I° cap.] et Tancredum nepotem suum de regno expulit».

immaginare a quale delle altre due avesse potuto attenersi. D'altra parte, tali possibilità riguardavano eventi che dovevano ancora verificarsi, e in rapporto a quella nuova spedizione punitiva sul continente, a effettuare senza ritardo la quale Guglielmo si sarebbe rassegnato a una misura (di grazia), che poteva chiudere l'estremo conato della rivolta in Sicilia. Sarebbe stato, di fatti, solo dopo la resa di Taverna, Taranto, Brindisi, Bari e la fuga degli ultimi conti ribelli, che si apprese il Loritello, non sentitosi piú sicuro neppure nelle sue terre abruzzesi, passato alla corte del Barbarossa.

Pure, un'inesausta tradizione riporta l'esilio di Tancredi verso la Grecia: e ciò sulla base dell'asserto d'una fonte, quanto mai singolare e partigiana: il *Liber ad honorem Augusti*, che un sostenitore di Enrico VI°, Pietro da Eboli, scrisse, a spregio dello sfortunato rivale e che, nell'unico codice rimastone, si presenta con l'inconsueto corredo di miniature, volte a integrare il testo. Un libello che, se per la sua unilateralità può ricordare lo pseudo-Falcando, per la rispondenza di taluni particolari al vero é da porsi tra le fonti piú immediate.²

Non trascorrevano, intanto, i pochi anni che separavano Guglielmo I° dalla prematura sua morte, senza nuovi torbidi, congiure ed eccidî. Ché — riferisce sempre lo pseudo-Falcando —, pur mentre durava l'assenza del re, e prima ancora ch'egli giungesse, per il reimbarco, a Salerno, il gaito Martino, lasciato custode del palazzo reale e della città di Palermo, inferocito dall'esser rimasto ucciso nei torbidi precedenti il fratello, aveva preso ad angariare in ogni modo

² Edd. Del Re, in *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., I, p. 422, v. 740 («Accepto calamo, finitur epistola paucis, / Exul quam didicit littera graeca fuit»), e n. 30 a p. 448; G. B. Siragusa, Roma 1905-6, p. 57; E. Rota, in *R.I.S.², Città di Castello 1906-10*, p. 122. Sul libello rinviamo, per brevità, al nostro *Medio Evo meridionale*, cit., in part. pp. 82-84 e note, con l'aggiunta, ora, del vol. miscell. *Studi su Pietro da Eboli*, Roma 1979. Sulle miniature: F. HAUPTMANN, in «Jahrbuch der K. K. Heraldischen Gesellschaft Adler» (Wien), N.F., VII (1897), 55-65, e G. B. SIRAGUSA, in «Bull. Ist. Stor. It.», 25 (1904). Donde il doge-cronista, Andrea DANDOLO, traesse che Guglielmo II° «Tancredum de Romania cum his, qui supervixerunt, revocavit, eique concessit Liti comitatum» (ed. E. Pastorello, in *R.I.S.², Bologna 1938-41*, 269) é difficile dire. Un generico accenno a questa 'revocatio' é in un'epistola, del 1201, di Innocenzo III° al re fanciullo, suo pupillo, Federico II° (in HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, I, 1, 82).

i cristiani. Né, rientrato infine Guglielmo nella sua capitale, avrebbe posto alcun riparo ai disordini frattanto avvenuti, ritenendo cessato ogni pericolo interno ed esterno. Affidate le cure dell'amministrazione, morto il conte Silvestro, ai 'familiares' superstiti — l'eletto di Siracusa, Riccardo Palmer e il protonotaro Matteo,³ cui aggiunse un altro gaito, Pietro, in sostituzione del morto (non sappiamo come) Martino —, aveva ceduto al naturale impulso a isolarsi dal mondo e «in otio quietique vacare», solo attendendo, perché di lui si ricordasse anche l'amore delle fabbriche, per le quali il padre era andato famoso, alla costruzione della sua dimora suburbana, la 'Zisa'.

Martino era però ancor vivo quando un nuovo attentato — di disperati, rimasti rinchiusi nelle prigioni del palazzo e che preferirono, ad una lenta ed oscura, una morte da uomini — poneva in pericolo la vita del re e dei suoi figli. Fu questa l'occasione, già accennata,⁴ a trasferire le carceri nel castello a mare: ma qui gli sventurati prigionieri caddero nelle mani di un aguzzino, peggiore dei precedenti, Roberto di Calatabiano, protetto ed amico degli eunuchi di palazzo che spadroneggiavano. Poi dopo lunga infermità (non avendo seguito, aveva detto Romualdo, chiamato ad assisterlo, le sue prescrizioni), Guglielmo morì, lasciando erede il maggiore dei due figli restatigli e reggente la vedova, Margherita, assistita dal Palmer, dal gaito Pietro e da Matteo notaio, che il timore di nuovi tumulti consigliò di tener nascosta la notizia fino all'incoronazione del dodicenne successore.⁵

Allora, a rasserenare gli animi dopo tanta tempesta, la regina avrebbe fatto liberare, ovunque fossero (sappiamo che ve ne erano anche nelle isole minori), i prigionieri, eliminando altresì i balzelli («redemptionis nomine»), che avevano reso intollerabili ai sudditi gli ultimi tempi della tirannia del marito.⁶

³ Sulle cui arti, di cattivo imitatore di Maione, si sofferma con mal celata acredine (ed. Del Re, pp. 338-39; ed. Siragusa, 120-23).

⁴ Cfr. la n. 35 al I° capitolo.

⁵ Lo pseudo-FALCANDO (pp. 342 e 89, rispettivamente nelle due edd.) dice Guglielmo II° al momento della successione, «jam fere XIV annum aetatis»; più esattamente ROMUALDO gliene attribuisce dodici (pp. 31 e 254). Essendosi sposati Guglielmo I° e Margherita di Navarra nel 1151 ed avendo avuto prima di lui due altri figli (Ruggero e Roberto), sembra questa l'ipotesi più attendibile.

⁶ Ed. Del Re, p. 342; ed. Siragusa, 90.

Nella sua tanto maggior brevità, molto più esplicita é, al riguardo, la *Cronaca* di Romualdo: «Regina vero... cognoscens animos populi sui, propter molestias, quas a rege Guilielmo passi fuerant, plurimum esse turbatos... salutari consilio... carceres aperuit, captivos plurimos liberavit, liberatis terras restituit, debita relaxavit; comites et barones, qui de regno exulaverant, revocavit in regnum, et eis terras sublatas reddidit. Ecclesiis, comitibus, baronibus, militibus, terras multas regia liberalitate concessit».⁷

Nessun dubbio che tra i riammessi in grazia dovesse esservi Tancredi, alla condizione del quale l'ultima parte dei provvedimenti sembra s'attagli. Ché il 'filius Rogerii ducis' non aveva proprie terre, incamerate dal fisco, da rivendicare; sicché, ricorrendo alla 'fictio' d'un 'materno jure', gli si dovette concedere la contea di Lecce, da tempo vacante per ragioni che si possono supporre, ma che restano, nelle fonti, prive di riscontro. Una 'concessio ex novo', quindi, e non una reintegra.⁸

Del resto, anche Romualdo non fa nomi: e trascorre subito alle vicissitudini della reggenza, pur aperta con sí lieti auspici, ma contrassegnata dalla fuga del gaito Pietro, su cui sopra tutto Margherita faceva affidamento (fuga della quale lo pseudo-Falcando spiegherà le ragioni).⁹ Vengono poi l'offerta, avanzata dal Comneno, d'un matrimonio tra la giovanissima erede del trono, l'unica figlia Maria, ed il nuovo re di Sicilia (differite ad altro tempo, confermandosi intanto la pace cui si era addivenuti nel 1158); l'arrivo alla corte di Palermo, dopo Gilberto, cugino della regina e già conte di Gravina e 'magister capitaneus Apuliae et Capuae', anche d'un fratello naturale, Enrico o Rodrigo (cui vengono concesse la mano d'una figlia di

⁷ Ed. Del Re, p. 31; ed. Garufi, 254.

⁸ Come, invece, asserisce, sulla sola base del titolo di conte di Lecce, anticipatamente attribuita a Tancredi da Romualdo, M. SCARLATA (*Sul declino del Regno normanno e l'assunzione del trono di Tancredi*, in *Atti del Convegno di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973, pp. 84-85 n. 3), incautamente seguito da E. CUOZZO nel *Commentario* all'ed. Jamison del *Catalogus baronum* (Roma 1984, p. 43).

⁹ Ed. Del Re, pp. 348-60; ed. Siragusa, 93-102. Accennato appena da Romualdo, e da lui fatto passare per un volgare episodio di corruzione, costituiva l'epilogo dei contrasti tra i nuovi cortigiani franco-ispani della regina e gli alti funzionari musulmani rimasti al suo servizio. V., di sèguito alla n. 22 del III° capitolo.

Ruggero II°, Adelasia,¹⁰ e la contea di Montescaglioso, vacante dopo detronizzato l'ultimo conte, Goffredo), e poi d'un altro consanguineo, Stefano di Perche, chierico, ch'è nominato cancelliere e quindi eletto arcivescovo di Palermo. Furono elementi nefasti per la corte e per il Regno. L'ultimo, da un'iniziale mansuetudine levatosi a superbia, costituì ben presto l'obiettivo di sommosse e congiure, dopo che, venuto con i reali a Messina, vi ebbe fatto incarcerare Enrico ed altri conti, accusandoli di alto tradimento (attribuendo loro il disegno di uccidere la regina e Gilberto) e, tornato a Palermo, anche il protonotaro Matteo. A Messina il popolo, insorto, libera i prigionieri e a Palermo tumultua contro il cancelliere. Si rese necessario imbarcarlo su una galea per la Terra Santa, ove sarebbe morto,¹¹ e dove, di lí a poco, lo avrebbero seguito, rinunziati, o, meglio, fatti rinunziare, a tutti gli onori, Gilberto e il figlio, Barteraimo o Bertrando, conte d'Andria. Allora, cedendo alle preghiere di Roberto 'de Basunvilla', gli si restituisce la contea di Loritello, ultimamente concessa a Gilberto, aggiungendogli anche quella di Conversano. E ciò mentre arcivescovo di Palermo è eletto Gualtiero Ophamil, decano di Agrigento e già maestro del giovane Guglielmo, e per lui si ottiene, da Alessandro III°, che, senza allontanarsi dal Regno, fosse consacrato dagli stessi vescovi suffraganei, recandogli il pallio il cardinale Giovanni napoletano.¹²

¹⁰ E, infatti, questa figlia (naturale anch'essa) di Ruggero II° appare, in vari documenti, moglie, e poi vedova, di Enrico, «dominae reginae Margheritae frater» e conte del Principato, e così un loro figlio, Guglielmo (JAMISON, *Admiral Eugenius*, cit., p. 91 n. 1).

¹¹ Sono eventi che vanno dall'inizio dell'anno all'estate 1168. Ce ne informa, in particolare, una lettera — la 90ª, diretta al fratello — delle molte che riguardano la situazione, in quel torbido periodo, della Sicilia, un grande scrittore coevo, PIETRO di Blois, discepolo a Parigi di Giovanni di Salisbury e poi dello studio di Bologna, chiamato alla corte di Palermo nel 1166 e precettore qui del giovane sovrano, ma costretto dalle gelosie e dalle rivalità suscitate a partirsene, riportando della Sicilia l'immagine di una terra «che divora i suoi abitatori» (MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CCVII, nn. 10, 46, 72, 90, 92, 96 e 131). Partigiano del cancelliere Stefano di Perche, pur professando ammirazione e gratitudine per Romualdo Salernitano, si scaglia, nel trattato *De institutione episcoporum*, contro quei vescovi, specialmente siciliani, che preferivano uffici civili ai doveri religiosi, trascurando questi per quelli.

¹² Per cui v. la n. 77 del I° capitolo. Dell'Ophamil ha raccolto le scarse

Proprio sul finire del suo libro, lo pseudo-Falcando doveva annotare il terribile terremoto, che distrusse, nel febbraio 1169, Catania, il castello di Siracusa, Lentini e desoló Messina.¹³

II — In quell'anno Tancredi era già tornato, o tornava, nel Regno e riceveva, dall'ancor reggente Margherita¹⁴ (Guglielmo II° avrebbe assunto nel 1171, a diciott'anni, la pienezza dei poteri), la contea di Lecce.¹⁵

Era creazione normanna (Lecce, piú volte strappata al presidio bizantino, rafforzato dalle vicine basi d'Otranto e di Brindisi, e riperduta), di data assai incerta, ma connessa all'affermarsi di Roberto il Guiscardo, allorché si poté avviare un processo di pacifica convi-

notizie biografiche L. J. A. LEOWENTHAL, in «The English hist. Rev.», LXXXVII (1972), pp. 75-82.

¹³ La descrizione del terremoto é resa nello pseudo-FAECANDO con l'immediatezza del testimone (ed. Del Re, p. 390; ed. Siragusa, 164-65). Il ricordo n'è vivo anche in ROMUALDO (ed. Del Re, 34; ed. Garufi, 258-59). Sotto le macerie della cattedrale di Catania sarebbe morto il vescovo Giovanni, fratello del protonotaro Matteo d'Ajello.

¹⁴ Anche di ciò viene da PIETRO di Eboli (vv. 867-68: edd. Del Re, p. 40; Siragusa, 57; Rota, 106) l'esplicita conferma (nella risposta, immaginaria, di Costanza al saluto rivoltole da Tancredi, appena sbarcata da Salerno, ormai prigioniera, essa gli avrebbe ricordato che solo per grazia gli fosse stata concessa la contea di Lecce: «Nam Lichium vobis gratia sola dedit»).

¹⁵ L'indicazione deriva dal computo dei suoi anni di governo della contea, quale risulta dalla 'datatio' di documenti giuntici in originale o integralmente trascritti. Nella 'venditio' del giugno 1181, indizione XIV, che Rao Guarini, di Lecce, effettua alla badessa di S. Giovanni Evangelista, Emma, di terre in località Lama di Campigrasso, la 'datatio' é quella dell'«anno duodecimo comitatus domini nostri Tancredi»: il che fa risalire allo stesso mese di giugno (del 1169) l'inizio del comitato (*Le pergamene di S. Giovanni Evangelista in Lecce*, a c. di M. Pastore, Lecce 1970, n. IX, p. 22). E dal successivo atto della stessa serie (un'altra vendita, del dicembre '82, ind. XV) se ne ha la conferma: «anno... comitatus... terciodecimo decembris» (ivi, X, 25). Tra le carte riguardanti l'altro monastero, quello dei Ss. Niccoló e Cataldo e derivanti dal suo disperso archivio, se la 'chartula foundationis', del settembre 1180, é priva del riferimento agli anni di comitato, non lo é la successiva 'donatio' d'altri beni, del febbraio '85, che risulta, dal 'datum' finale, disposta «comitatus nostri anno sextodecimo... indictionis tertie», rapportandoci sempre, per l'inizio di esso, al 1169 (*Le carte del monastero dei Ss. Niccoló e Cataldo in Lecce*, a c. di P. de Leo, Lecce 1978, X, 30-31). E, tra i 'deperdita', posti colá

venza con le popolazioni indigene anche nella penisola salentina.¹⁶ Le fonti, che si riducono a pochi diplomi (dei quali alcuni falsi), non consentono se non una ben avara apertura sulle condizioni di essa, e tanto meno di coglierne il divario tra gli anni d'infanzia di Tancredi, sotto la signoria di Accardo, e quelli della maturità, quando vi torna da conte: ma solo di tratteggiarne, a un di presso, l'estensione e di rilevarvi alcuni nomi, di famiglie e di loro possessi, sopra tutto in rapporto agli acquisti, alle donazioni, ai censi di chiese e conventi, che ne furono singolarmente ricchi.

Occorre pur ricordare che le contee erano, anche dopo l'unificazione del Mezzogiorno, alla base della struttura dello Stato normanno. Dal sorgere delle prime (che sarebbero state dodici: Ascoli, Venosa, Lavello, Monopoli, Trani, Civitate, Canne, Montepeloso, Frigento, Acerenza, S. Arcangelo, Minervino, che compaiono unite nel patto di Melfi del 1042),¹⁷ al successivo distribuirsi di terre comunque acquisite sotto nuovi 'comites', sostituendo, e frammentando, i precedenti potentati longobardi e bizantini, una volontà accentratrice — espressa nella famiglia di Guglielmo 'Fortebraccio', e cioè degli Altavilla, riconosciuta la più autorevole — si era venuta scontrando con un'altra, animata da spiriti autonomistici, che non aveva

in appendice, due, del gennaio 1174 e del dicembre '76, sono datati, rispettivamente, «anno quinto» e «anno octavo», «comitatus... Tancredi» (ivi, p. 162).

Alle stesse conclusioni era pervenuto un erudito salentino, Michele ARDITI, di Presicce, in una sua scrittura della fine del Settecento (*Giunta alla Supplica per la quale egli ha chiesto umilmente a S.M. che degnasse concedergli la sovrintendenza della Regia Zecca*, ecc., Napoli 1795, p. 33): mentre, tra i tardi conisti locali, il Coniger l'aveva anticipata al 1166, l'A. asseriva che «l'epoca della Contea di Lecce si dee precedere dall'agosto dell'a. 1169, come ho raccolto da molte pergamene [in part. da una 'donatio', del nov. 1179, d'un cittadino leccese, *Johannes Petantarus*, al monastero dei Ss. Niccoló e Cataldo, di cui non resta che un 'transumptum' nel Cod. lat. 1625, f. 249r, ora ripr. in apertura de *Le carte* ed. dal De Leo, p. 5] della Provincia Salentina passate nell'Archivio di Monteoliveto».

¹⁶ P. F. PALUMBO, *Problemi e momenti della storia di Lecce e di Terra d'Otranto*, Lecce 1989, p. 34 sgg.

¹⁷ AMATO di Montecassino, *Ystoire de li Normand*, a c. di V. de Bartholomaeis, Roma 1935, p. 95; *Chronicon monasterii Casinensis*, in M.G.H., SS., VII, 676.

atteso Roberto il Guiscardo per far le sue prime prove e avrebbe reso difficile la via a lui e ai suoi successori. Quasi in concorrenza all'orgoglio — comune — di debitori solo a Dio, e alla propria forza, di vittorie e conquiste, si era manifestata la tendenza ad accettare una forma di subordinazione, prima dai principi longobardi, poi dalla Chiesa romana, in cambio dell'investitura. Avevano cominciato Rainulfo Drengot, ricevendo la contea d'Aversa, nel 1030, da Sergio IV° di Napoli e lo stesso Guglielmo 'Braccio di ferro', nel 1042, il riconoscimento dei possessi conseguiti in Puglia da Guaimaro IV° di Salerno, che cosí conseguiva il dilatarsi del proprio alto dominio sul 'Ducatus Apuliae et Calabriae', nome che ora sorge. Ed é questi che investe ciascun capo normanno delle contee ove si era stanziato coi suoi. Nel 1046, l'imperatore Enrico III° riconosce le investiture concesse a Rainulfo per Aversa e a Drogone per la Puglia. Ma, da allora in poi, é solo dal Papato che il Guiscardo e i suoi successori ripeteranno il riconoscimento, e la conferma, delle successive conquiste: e, quasi sempre — da Leone IX° ad Adriano IV° —, obbligandovi, con la forza, i pontefici. Fra i tre contendenti che rivendicavano il proprio alto potere sull'Italia meridionale, i Normanni, avviati alla effettiva sovranità su di essa, sceglievano il vicario di Cristo: e Nicola II° consentiva al Guiscardo d'intitolarsi «dux Dei gratia et sancti Petri», riconoscendogli anche la signoria sulla Sicilia ancora musulmana, quasi a suggerire quella pre-crociata che l'avrebbe ricondotta all'antica fede. Le ostilità, riprese già all'indomani, con Gregorio VII°, non avrebbero distolto i Normanni dal perseguire la via intrapresa, di volta in volta giungendo ad ottenere ulteriori concessioni, e cioè la maggiore autonomia possibile, fino al famoso diritto di legazia (una delega permanente in materia spettante all'autorità della S. Sede, sia pur limitatamente alla Sicilia).

Il richiamo a tale autorità, indispensabile alla conquista dell'isola, non lo era meno ad afforzare il potere centrale, che si veniva disegnando, nei rapporti esterni ed interni, in particolare proprio rispetto ai 'comites et barones', mentre il fasto bizantino, di cui i re normanni si sarebbero circondati, avrebbe contrassegnato il sempre maggior distacco della corte di Palermo dalle tante, feudali, che, sul continente, ne ripetevano la struttura.

Ostacolo piú grave ad un potere centrale effettivo, sopra tutto quando raggiunto, in forma monarchica, da Ruggero II°, era l'ere-

ditarietà delle contee e, in generale, dei feudi così detti 'in capite'.¹⁸ Ereditaria era, ad esempio, la contea di Lecce, come quelle (per restare alle più vicine) di Castellaneta¹⁹ e di Nardó, congiunta, questa, nei suoi originari dominanti, all'altra, di Conversano (a sua volta unita alla signoria di Brindisi, come Lecce a Ostuni). I tenaci vincoli con l'Impero orientale prepararono la rovina della dinastia neritino-conversanese;²⁰ non sappiamo, nel silenzio delle fonti, come e

¹⁸ Cfr. E. BESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale*, Padova 1929, p. 33 (e, nell'ed. a c. di G. Cassandro, degli *Scritti di storia giuridica meridionale*, Bari 1962, 31-32).

¹⁹ La contea di Mottola e Castellaneta (che si estendeva, sull'altro versante del golfo di Taranto, sino a comprendere Massafra) dovette sorgere, dopo quella tarantina e coevamente a quelle di Lecce e di Nardó, attorno al 1080. Fu attribuzione di Riccardo 'cognomento Senescalcus', figlio del secondo conte di Puglia, Drogone, e nipote, quindi, del Guiscardo. Ne sono note le munifiche elargizioni ai benedettini cavesi, con cui contribuì più di ogni altro al loro espandersi in Terra d'Otranto, restringendo via via l'area d'influenza basiliana. Nel 1100 doveva esser già morto; e la vedova, Altruda, ne continuava le tradizioni di beneficenza e di pietà. Si v.: G. GUERRIERI, *Riccardo Senescalco signore di Mottola e di Castellaneta*, Trani 1895. Assorbita dalla preponderante espansione dei dominî di Boemondo, la Contea rimase poi nell'ambito del Principato, garantito il suo governo, fino in età sveva, da 'comestabuli' e suffeudatari.

²⁰ Più complessa, e più oscura, almeno agli inizi, la vicenda dell'altra contea, neritina. Ne compare conte un Goffredo (omonimo dell'altro, che, negli stessi anni, governa Lecce), signore, nel contempo, di Conversano, nonché 'dominator Brundusii', ma non aggiunge nei suoi diplomi (a noi giunti a partire dal 1086) alcun riferimento a chi ne fosse il padre, o ad altri parenti. GOFFREDO MALATERRA (*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ult. ed. a c. di E. Pontieri, in *R.I.S.*², Bologna 1927-28, I, II, c. 39) lo dice nipote, anch'egli, del Guiscardo, per esser figlio d'una sorella, così come (secondo D. MOREA, *Chartularium Cypersanense*, Montecassino 1893, introd., pp. XXXVI sg.) Roberto, primo conte di Montescaglioso. L'ultimo diploma che di Goffredo ci rimane è del 1104; dal 1107 appare, 'comitissa' e 'dominatrix' della duplice contea, la vedova, Sichelgaita, con i figli Roberto, Alessandro e Tancredi (pur se LUPO PROTOSPATA pone al 1101 la morte di Goffredo e la presa di Matera da parte di Alessandro (in *M.G.H.*, *SS.*, V, 63). Le velleità d'autonomia, di cui il padre aveva già dato prova nei confronti del Guiscardo, si rinnovano, e si fanno più acute, nei figli. Seguaci, avverso l'erede del Guiscardo (il duca di Puglia, Ruggero), del fratellastro diseredato, Boemondo, ne condividono la sorte avventurosa (ora alleato, ora nemico dell'imperatore bizantino, Alessio Comneno: come

quando — se ancor vivendo Ruggero o all'inizio del governo di Guglielmo — si spegnesse anche l'altra, quella di Lecce (il segreto dovè

prova l' 'intitulatio' di atti neritini e conversanesi (seguiti, in questo, da altri conti normanni, della Puglia settentrionale. Di Boemondo, Goffredo è vassallo (MALATERRA, IV, 4); quando il suo dominio si estende da Oria a Siponto (cfr. G. DE BLASIIS, *L'insurrezione pugliese e la conquista normanna del sec. XI*, Napoli 1864-73, III, 22). Allorché Boemondo si fa crociato e riempie delle sue gesta le cronache coeve, mentre è prigioniero e dopo liberato, i conti di Nardó e Conversano vivono il dramma di Brindisi e della Terra d'Otranto, percorse e poste a sacco da schiere ungare, con l'appoggio, dal mare, dei Veneziani, alleati dei Comneni. Brindisi è liberata dal conte Tancredi che, tornato di Terra Santa dopo ivi morto Boemondo, attrae il favore della vedova, Costanza, figlia di Filippo re di Francia, e difende per lei Bari e le altre terre ereditarie, in aperta rivolta. Nell'anarchia in cui ricade il Mezzogiorno continentale alla morte del successore di Ruggero, il duca Guglielmo, Tancredi è con la lega patrocinata da Onorio II° contro Ruggero di Sicilia, ne rifiuta la pace imposta al pontefice e recupera Brindisi. Non ci è noto se, con gli altri conti, nell'assemblea di Melfi del 1129, riconosce l'autorità del nuovo duca. Questi aveva concesso ai conti e alle città più di quanto avrebbe voluto; e non attendeva se non l'occasione a ridimensionarne le autonomie. Interviene, nel febbraio seguente, lo scisma romano a consentirgli, per la benevolenza di papa Anacleto II°, di aprirsi la via al trono; ma, poi, il riconoscimento del rivale, Innocenzo II°, da parte delle monarchie maggiori e, più, l'annuncio d'una spedizione imperiale risolve gli spiriti: e, contro Ruggero II°, che ha, nel frattempo, incamerate le terre già di Boemondo (ed ora del figlio ed omonimo, a sua volta lontano), ma non però le contee di Lecce e di Nardó, rimastene al di fuori, è ancora Tancredi, con Rainulfo d'Alife, Roberto di Capua, Grimoaldo di Bari. Non riesce a riprendere Brindisi, che aveva dovuto accogliere un presidio regio (ma lo fa Grimoaldo) e allora assedia Gallipoli. Tornato sul continente, nella primavera del 1133, Ruggero II°, da Taranto, avvia le operazioni contro gli eterni ribelli (ALEXANDER TELESINUS, *De rebus gestis Rogerii*, in *Cronisti e scrittori sincroni*, Napoli 1845, I, l. II, c. 18, p. 108), cominciando dai due più risoluti e più forti: Grimoaldo (che, persa Bari e consegnato al re, è da questo inviato a morire in Sicilia) e, appunto, Tancredi, il quale, dopo aver nuovamente difesa invano Brindisi, è costretto a cedere le sue terre (ivi, c. 21). Ritornano ora in campo Rainulfo e Roberto di Capua. Sconfitto Ruggero dal cognato, Tancredi riemerge ancora una volta ed occupa Acerenza. Ruggero gli muove contro i conti rimasti fedeli (ivi, c. 35). Venuta meno la spedizione di Lotario nel Mezzogiorno, il re, con un grande esercito, anche di saraceni, assale Nardó e, trovatala indifesa, fa strage degli abitanti: violate le chiese e le donne, sgozzati sacerdoti, vecchi e bambini, i pochi superstiti sono trasportati in Sicilia e la città distrutta (FALCO e ROMUALDO, *Chron.*, ad a.). Quel che si ripete a Venosa. Il terrore si diffonde: cade Matera e Goffredo d'Andria, spogliato degli ultimi possessi, va anch'egli a mo-

essere in quel Goffredo, suo ultimo rappresentante, ma che figura, nelle cronache siciliane, conte di Montescaglioso, e però estraniato anche

rire in Sicilia. Tutta la Puglia ritorna al vincitore. Rifugio degli ultimi ribelli, Montepeloso, in posizione giudicata imprendibile: vi si chiudono, a estrema difesa, Ruggero di Flenco, valoroso luogotenente di Rainulfo, e Tancredi. Ma la strenua resistenza (cui l'abate Telesino dedica una delle pagine piú commoventi: II, 41-46) é vinta: Ruggero di Flenco é impiccato e Tancredi, costretto a farsene il boia, é a sua volta inviato prigioniero in Sicilia (ma ebbe poi modo di tornare a Conversano, e di morirvi, nel 1148, venendo sepolto in S. Sabino, a Canosa, ove, ai tempi del cronista tarantino Giovanni Giovine, se ne leggeva ancora la lapide commemorativa). A tanto orrore, da cui nessuno si salvó (tranne Alessandro di Matera, ma per poco, a Valona), la natura o il destino dovevano aggiungere un ultimo tocco: quando, tornando Ruggero in Sicilia (solo Rainulfo restava in armi), imbarcó su numerose navi prigionieri e bottino, e una terribile tempesta li inabissó (ivi, II, c. 53; FALCO, ad a. 1133).

La vicenda dei conti di Nardó e di Conversano (per cui si v.: G. GUERRIERI, *I conti normanni di Nardó e di Brindisi*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.», XXVI, 1901, 282-314, e W. HOLTZMANN, *Aus der Gesch. von Nardó in der norm. u. Stauf. Zeit*, in «Nachrichten d. Ak. d. Wiss. zu Göttingen», Phil.-hist. Kl., 1961, H. 3) si chiudeva cosí con uno degli episodí di maggiore epicitá del Medio Evo meridionale. É allora che Conversano sarebbe stata concessa, ed anche la contea di Loritello, a Roberto 'de Basunvilla'. Per Nardó si sarebbe dovuto attendere l'avvento svevo per vederla infeudata ai Gentile, conti di Lesina. Ma l'unione delle due contee, quasi fosse predestinata, si sarebbe riprodotta, a favore degli abruzzesi Acquaviva, morto Giov. Antonio del Balzo Orsini, ritagliandole dal vastissimo principato che sarebbe rimasto, nel ricordo, il maggior feudo meridionale.

Questo é quanto, per sommi capi, si puó ritrarre dalle fonti: ma Nardó, piú di Lecce e di qualunque altra cittá, ebbe in sorte di veder stravolte le sue vicende (e quelle dell'intera Terra d'Otranto), e proprio in rapporto all'esser stata in antico cospicuo centro di cultura, da una vera officina di falsi — degni di un Ceccarelli o di un Vella —, ad opera di G. B. Tafuri e del suo maestro, il lancianese Pietro Pollidoro, Polidoro o Polidori, non senza che vi fosse coinvolto il Pratilli. Lo scopo: quello di dimostrare, alla luce d'una sua storia rifatta, l'infondatezza dell'assunto che l'aveva posta, con Gallipoli, in cattiva luce per la resa, del 1484, all'armata veneziana. E ne nacquero il *Chronicon Neritinum*, d'un preteso, trecentesco, abate Stefano, e il *Ragionamento*, o *Storia della guerra dei Veneziani*, attribuita ad un Angelo Tafuri, nonché altre scritture, come il *Breve Chronicon Northmannicum* (G. GUERRIERI, *Di una probabile falsificazione entrata nella Raccolta Muratoriana*, in «Arch. Muratoriana», II, 1905; G. CHIRIATTI, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue falsificazioni* — il *Chronicon Neritinum* e il *Ragionamento* —, ivi, IX, 1910; F. TANZI, *Il Chronicon Neritinum*, in «Riv. Stor. Salentina», I e II, 1903-5).

da questa e titolare di ricchi possessi nell'isola, non possiamo neppure arguire come pervenutigli).²¹ E v'erano pure contee 'in servitium',

Non seguo, nel loro tentativo di difesa dell'autenticità del *Breve Chronicon*, né V. D'ALESSANDRO, nella sua rapida nota negli *Studi storici in on. di G. Pepe*, Bari 1969, né la tanto più diffusa analisi di E. CUOZZO, in «Boll. dell'Ist. Stor. It. per il M. Evo», LXXXIII (1971).

²¹ Escluso ogni rapporto di parentela con l'originaria dinastia dei conti di Montescaglioso (stabilitasi con Umfredo, padre di Rodolfo Maccabeo, il quale, dal matrimonio con Emma, figlia del gran conte Ruggero, ebbe Adeliccia, Guidelmo e Roberto, e la cui discendenza si sarebbe estinta attorno al 1135-37), il Goffredo (III°), figlio di Accardo (II°), nipote di Agnese e Guimarca, prime badesse di S. Giovanni, e fratello della terza, Emma, sottoscrittore, subito dopo il padre, dei diplomi del 1133 e 1137 per lo stesso monastero (*Le pergamene di S. Giov. Evang.*, ed. Pastore, pp. 3 e 11), sarebbe stato conte di Lecce ancora nel 1148, se rispondente al vero l'epigrafe già esistente nel castello di Ostuni, ch'egli avrebbe fatto erigere:

† *Regis honor veri tibi sit Rex magnè Rogerii
Temporibus cuius fabricae labor extitit huius
Quam sic Gosfridus Licii statuit sibi fidus
Anno milleno centumque quater duodeno,*

e ch'è ora nell'androne del palazzo vescovile (*Il Libro rosso della città di Ostuni* di P. VINCENTI, ed. L. Pepe, Valle di Pompei. 1888, 82 n. 2; quello su riferito è il testo corretto da A. ANGLANI, *La Cattedrale di Ostuni*, ivi 1932, p. 35).

Una conferma dell'essere il Goffredo di Lecce anche conte di Montescaglioso e, finché fu in vita Ruggero II°, in favore presso la corte: ma che nessuna luce reca circa l'acquisto dei dominî siciliani e l'eventuale sostituzione di essi agli antichi: tanto da indurre G. DE PETRA, nella sua rec. alla *Norman Administration* della Jamison («Arch. Stor. Prov. Nap.^{ne}», XXXIX, 1914, p. 6 n. 1), all'ipotesi che, essendo Goffredo fratello dell'amata del duca di Puglia, Ruggero, questi gli avesse fatto concedere dal re la contea di Montescaglioso, ricaduta alla corona, e così, forse, le terre siciliane. Ma, e Lecce? La possedeva ancora (del che non si ha traccia) e l'avrebbe perduta, come gli altri beni, per confisca successiva all'arresto? L'ANTONUCCI (*Goffredo conte di Lecce e di Montescaglioso*, in «Arch. Stor. Cal. e Lucania», III, 1933, 449-59) collega tale confisca all'aver potuto Guglielmo II°, nel 1167, concedere allo zio materno, Enrico di Navarra, come afferma lo pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, 371 sgg.; ed. Siragusa, 107), la contea di Montescaglioso, con i castelli siciliani «que cum eodem comitatu Gaufridus comes olim tenerat». Ma per pochi mesi, ché, tra la fine di quello stesso anno e l'inizio del nuovo (1168), avendo avanzato pretese («dicens multis se debitis coartari», per cui quella contea «sumptibus vel angustiis non posse sufficere») sul principato di Taranto e, non ottenutolo, fattosi ribelle, gli fu tolto quanto gli era stato concesso. E sempre il Garufi va all'idea che Goffredo fosse sopravvissuto all'accecamento e che,

dipendenti cioè da altre: come, nel caso dell'*Honor Montis Sancti Angeli* (la cui singolarità e autonomia sarebbe stata sancita dal divenir 'dodario' delle regine di Sicilia), la contea di Lesina.²²

L'accentramento, perseguito già negli ultimi anni da Ruggero e di cui si avvertì maggior bisogno quando la sua forte personalità venne meno, derivava dalla convinzione che quella, ormai regia e consacrata dall'avallo della Chiesa, fosse la dinastia per eccellenza: anche se, a mascherarne il carattere inevitabilmente autocratico, e a mantenere, insieme, il collegamento con la tradizione normanna, si facesse ricorso, quasi a una 'fictio iuris', a un'assemblea che, formalmente, confermasse la successione, secondo — in una corte ricca di

se poteva dichiarare («sicut dixit idem Comes Goffridus») gli obblighi feudali gravanti sulla contea di Lecce (secondo che attesta il *Catalogus baronum*), sarebbe da riferire a lui l'epigrafe funeraria già esistente nella Cattedrale di Palermo:

*Octavo die intrantis mensis Aprilis Comes Licii Gosfridus
ex hoc transitit seculo anno Domini nostri Jesu Christi
currente M^oC^oLXX^oIIII^o indictione VII.*

Da un'altra iscrizione — questa tuttavia serbata nella chiesa di S. Spirito presso Caltanissetta — si evincerebbe che «Gosfridus Licii serenissimus comes Montis Caveosi» avrebbe fatto nel 1153 (nel ventiduesimo di regno di Ruggero II° e quarto di associazione al trono del figlio superstite, Guglielmo), e precisamente nella ricorrenza della Pentecoste, consacrare quel tempio dall'arcivescovo di Bari, Giovanni (V°), «carente pastore», cui sarebbe spettato, della chiesa agrigentina (ed. C. A. Garufi, in «Arch. Stor. Sic. Or.», IX, 1911, p. 327; e v. B. PUNTORO, *L'epigrafe sincrona del 14 giugno 1153 esistente nel monumentale tempio di S. Spirito presso Caltanissetta*, ivi 1913, nonché F. PULCI, *Giovanni V° arcivescovo di Bari ed un periodo di storia siciliana-pugliese*, in «Arch. Stor. Sic.», n.s., XLIX, 1915, 396-429).

L'ipotesi più probabile è quella che le terre siciliane gli fossero concesse in cambio, o ad almeno parziale risarcimento, di quelle richiamate al demanio regio e, comunque, perdute (Montescaglioso, o anche Lecce?). Come avvenne per il feudatario 'in capite' di Sarcone e Perticara, nel principato tarantino, e già 'magister comestabulus' a Messina con Riccardo 'de Mandra', Berengario 'de Giso', che, perduto il favore della corte per la solidarietà dimostrata al cancelliere Stefano di Perche, si ritira «trans farum in terram quam ei Curia dederat» (pseudo-FALCANDO, ed. Del Re, p. 361; ed. Siragusa, 120), subito dopo acquistando il feudo di Viggiano (*Cat.*, 108), già appartenuto a Guglielmo 'de Tivilla' (Tivella), deceduto tra 1164 e '66 (ivi, 700).

²² Si v., nel nostro vol. *Città, terre, famiglie dall'età sveva alla angioina*, il cap. sull'*Honor Montis S. Angeli*, in part. p. 36 sgg. Anche la contea di Montescaglioso costituiva l'honor' del santuario di S. Michele (sul quale, la vec-

figli naturali — una linea di legittimità, che incontrava, presso i contemporanei, il maggior favore. Proprio nel periodo di effettivo governo di Maione tutto lascia pensare s'intendesse andare verso il superamento, cogliendone ogni possibilità, delle superstiti dinastie locali e verso un rinnovarsi della classe baronale, che la rendesse più ossequiente alla corona, se non a dirittura alla sua sostituzione con funzionari e 'gens nova', come avrebbe mostrato di voler fare Enrico VI^o e compiuto il figlio.

Prima a sfuggire alla norma, ancora costante, di mantenimento fino alla sua naturale estinzione, delle superstiti dinastie comitali, era stata la contea di Taranto, che aveva preceduto, nel sorgere, quella di Lecce. Il potere di Boemondo (il figlio del Guiscardo e della normanna Alberada, escluso dalla successione a favore del fratellastro, Ruggero, nato dalle seconde nozze del padre con la longobarda Sichelgaita, sorella di Gisulfo, ultimo principe salernitano), vi si era esteso, dopo gli accordi con Ruggero del 1089 (che gli avevano concesso la Puglia), aprendo la via, col titolo, acquisito nelle imprese crociate, di 'princeps Antiochiae', al farne centro, intuite le grandi possibilità di sviluppo, di un nuovo, grande, feudo, dopo il 'ducatus Apuliae' e il principato capuano, ritagliato dal territorio del primo.²³

chia monografia di S. TANSI, *Historia chronologica monasterii S. Michaelis Arcangelii Montis Caveosi*, Neapoli 1746).

²³ Cfr. R. P. YEWDALE, *Bohemond I, Prince of Antioch*, Madison 1924. Il principato tarantino non riuscirà ad assumere una netta fisionomia. mantenendosi 'in capite' (e, cioè, autonomi e dipendenti direttamente dal re) i feudi, che avrebbero dovuto dipenderne, a cominciare proprio dalla contea di Lecce. Pur facendo parte del principato di Taranto, il *Catalogus baronum* ricorderà nella Terra di Bari il 'castrum Joha' (Gioia del Colle o, meglio, dal Colle), tenuto da *Robertus Sperlingus*, e, nel Principato di Salerno, la terra di Bignano, suffeudo di Simone Tivella. Il nome stesso non ebbe fortuna e finì sopraffatto dall'antico, di Terra d'Otranto, tenendosi separate le giurisdizioni di questa e delle terre di Basilicata, con un proprio 'iustitarius Melfie et Honoris Montis Caveosi' (titolo con cui appare Riccardo 'de Balvano' alla curia riunita a Barletta da Tancredi nel 1183: Atti, p. I^a, n. 7). E l'ANTONUCCI (*Il giustizierato normanno di Basilicata*, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», VIII, 1938, 15-25) vi vede l'origine del contrasto poetico, famoso, tra Otranto e Taranto, opera d'un notaio otrantino, Ruggero (ed. da C. O. Zuretti in *Centenario Amari*, Palermo 1910, I, 181 sgg., e illustrato da S. PANAREO in «Riv. Stor. Salentina», VII, 1910-11, 37.

Di tutti e tre Ruggero II° aveva fatto — come si é visto — le attribuzioni personali dei figli legittimi e, quando questi ebbero a mancare, riservó Taranto ad un figlio naturale, Simone. Una sia pur embrionale struttura amministrativa ducato e principati dovettero avere, pur se solo per Capua assistita dall'antica tradizione di autonomia. Ma le strutture dovettero perdersi, o illanguidirsi, nella fase successiva, di richiamo al demanio regio. Ne serba traccia il *Catalogus baronum* dove, se appare privo di intestatario il principato tarantino, ne sopravvivono, rette da 'comestabuli' e suffeudatari, le contee, dipendenti, di Castellaneta e, di Tricarico, di Montepeloso e di Montescaglioso.

Il *Catalogus baronum*, che risale, nella forma in cui ci é giunto, frettolosamente rimaneggiato (rispetto al testo originario, d'attorno il 1150) in vista della 'magna expeditio' orientale, disegnata da Guglielmo II°, proprio ai primi anni di comitato di Tancredi, pone infatti nell'ambito del 'Ducatus Apuliae', procedendo da nord a sud (e però rinviando alla fine la Capitanata, piú vicina, ed anzi connessa, alle terre molisane e abruzzesi, sulle quali si sofferma con maggior ricchezza di particolari), la 'Terra Bari', con le contee di Gravina, Andria e Conversano (delle prime due figurano ancora conti Gilberto, parente della regina Margherita, ed il figlio, Barteraimo o Bertrando, mentre la terza é adespota); viene quindi il principato di Taranto, con le contee di Montepeloso, Montescaglioso, Tricarico, Lecce (con l'aggiunta di Ostuni), Castellaneta, e le città demaniali: Taranto stessa, Oria, Mesagne, Brindisi, Soleto, Otranto e Nardó. Solo per la contea di Lecce se ne attesta l'attuale pertinenza a Tancredi e l'esser stata di Goffredo di Montescaglioso.²⁴ Circa il rapporto amministrativo tra

sgg., e da S. G. MERCATI in «Riv. degli studi orientali», IX, 1921, 38 sgg.). Dell'ANTONUCCI v. pure *Il Principato di Taranto. I: Le origini normanne*, e II: *Le vicende sveve*, in «Arch. Stor. Cal. Luc.», VIII (1938), 133-54, ove si rifá all'investitura al quartogenito di Ruggero II° (in sostituzione dell'estinto Tancredi: v. la n. 2 del I° cap.), Guglielmo, per l'inizio effettivo del Principato (C. A. GARUFI, *I diplomi purpurei della cancelleria normanna*, in «Atti R. Acc. di Palermo», ser. 3ª, VII, 1904, 31).

²⁴ Di questo, ch'è il piú importante documento dell'età normanna, serbato nel reg. ang. 242 del 1322 (su cui, ancor prima della diss. di B. CAPASSO, in «Atti dell'Accad. d'Arch., Lett. e Belle Arti» di Napoli, IV, 1869, e in estr., ivi 1870, é da ricordare la 'digressione' di Alessandro DI MEO, negli *Annali critico-diplomatici della mezzana età*, t. X, 1805, p. 434 sgg.), esemplato su una

ducato, principato e contea di Lecce, nessuna luce viene dal *Catalogus* o da altre fonti. È difficile, d'altra parte, anche soltanto immaginare rapporti di subordinazione, che, nella estremamente sfumata entità amministrativa del ducato e del principato, non sapremmo neppure come avrebbero potuto delinarsi.²⁵ Per cui è da ritenere che tale rapporto fosse piuttosto tra le varie entità feudali e la corte o il governo centrale, e venisse da giustizieri, camerarî e gli altri 'officiales regii', cui erano devoluti, dopo la riorganizzazione del Regno avviata dalle assise di Ariano del 1140,²⁶ compiti periferici specifici — giudiziari, amministrativi, fiscali o militari —, esercitati al centro, a mano

copia del periodo svevo integrata da correzioni ed aggiunte, il nucleo originario risaliva agli ultimi anni di governo di Ruggero II° e, probabilmente, a quando parve imminente il pericolo d'una duplice invasione del Regno da parte degli imperatori d'Occidente e d'Oriente, Corrado III° e Manuele Comneno e, nell'assemblea del 1149, il re impegnò nobili e comuni alla più strenua difesa. Ricostituito o aggiornato, dopo la distruzione dei 'defetari' durante la rivolta palermitana del 1161, forse a cura di Matteo d'Ajello, ci è giunto con l'indicazione degli 'augmenta' (di 'milites'), e cioè il raddoppio degli originari, che contee e feudatari si riteneva potessero porre in campo, in vista della 'magna expeditio' orientale, cui Guglielmo II°, attorno al '70, volgeva ormai l'animo. Per le edizioni, v. il nostro *Medio Evo meridionale*, pp. 105-6 e n. 21. Di particolare rilievo è quel che avanza, di E. JAMISON, dell'introduzione al volume di corredo della sua ed., in «Bull. Ist. Stor. M. Evo», LXXXIII (1971), 3-63, l'acutezza delle cui notazioni fa rimpiangere il non avervi potuto dare l'ultima mano.

²⁵ Sarà solo in un assai lontano avvenire che tale rapporto assumerà forme amministrative: con Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il figlio di Maria d'Enghien, che avrebbe dato vita, tra il 1401 e il 1402, ad un organo giurisdizionale specifico, di seconda istanza, con sede a Lecce: il 'Concistorium Principis'. Un riferimento che fa ricordare la polemica fra G. ANTONUCCI (che negava qualunque inizio d'autonomia venuto a Taranto da Boemondo) e G. M. MONTI (che l'aveva invece sostenuta). Cfr., del primo, *Le vicende feudali del principato di Taranto*, in «Japygia» (Bari), II (1931), e *Sui principi di Taranto*, in «Rivista di st. del dir. it.», IV (1931); e, del secondo, oltre la replica all'A. nella stessa annata della rivista (*Ancora sulla feudalità e i grandi domini feudali del Regno di Sicilia e sul principato di Taranto*), il precedente vol. *Dal secolo VI al XV: nuovi studi storico-giuridici*, Bari 1929. Riguardo alle forme assunte nel nostro Mezzogiorno dalla feudalità normanna, il M. partiva dall'ovvio richiamo a quella francese e, per i grandi feudi nominalmente concessi ai figli dei sovrani di Sicilia, agli 'appannaggi' dei futuri 'fils de France'.

²⁶ *Città, terre e famiglie*, cit., p. 206 sgg.

a mano ch'ebbero a sorgere, dalla 'magna curia' o dalle due 'dohane' ('baronum' e 'de secretis') o, eccezionalmente, da 'capitanei' o 'comestabuli' generali.²⁷ Già con Ruggero II^o, ma sopra tutto nel periodo successivo, compaiono giustizieri, per ciascuna delle tre Puglie (Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto), camerarî (per l'intera regione), maestri giustizieri per il ducato di Puglia e il principato di Capua.²⁸

²⁷ Sulle origini della 'Magna Curia' si v. l'ultimo contributo di E. JAMISON (*The career of Judex Tarentinus 'magne curie magister justiciarius' and the emergence of the Sicilian regalis 'magna curia' under William I and the reGENCY of Margaret of Navarre, 1156-72*, nei «Proceedings of the British Academy», LIII, 1968, pp. 289-344; trad. it. in «Riv. stor. del Mezzogiorno», VI, 1971), che fu mossa alla ricerca dall'ed. del 'testamentum' del *Judex*, a c. di E. AAR [L. G. de Simone], in una delle app. a *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, nell'«Arch. Stor. It.», ser. 4^a, IX (1882), 252-57. Anche prezioso il precedente contributo della JAMISON sull'origine e lo sviluppo dell'ufficio del 'logotheta', a proposito d'un altro personaggio tarentino (*La carriera del logotheta Riccardo di Taranto*, in *Atti del II^o Congresso stor. pugliese - «Arch. Stor. Pugliese»*, V, 1952, 169-91). Per la 'dohana baronum' e la 'dohana de secretis', v. C. A. GARUFI, *Sull'ordinamento amministrativo normanno in Sicilia. Exhiquier o Diwan?*, in «Arch. Stor. It.» ser. 5^a, XXVII (1901), e ancora la JAMISON (*Admiral Eugenius*, cit., 51 sgg., 70, 107 sg.; 34 sgg. ecc., v. ad *Index*), che accentua la differenza tra le due 'dohane'.

²⁸ Per limitarci ad alcuni esempi, nel 1175, Oliviero 'de Brancamala' e Filippo 'de Hostuno', 'domini Regis Terre Udrunti iusticiarii', sono chiamati a dirimere una controversia concernente la chiesa di S. Nicola 'Casiveteris' (G. CRUDO, *La S.^{ma} Trinità di Venosa*, Trani 1899, p. 254; e v. A. DE LEO, *Codice diplomatico brindisino*, I, a c. di G. M. Monti e collab., Bari 1940, n. 20, pp. 38-41); e il primo un'altra, assieme al giudice maggiore di Bitonto, 'Terre Bari regius justiciarius' (G. ANTONUCCI, *Miscellanea diplomatica. I: Il Giustizierato normanno di Basilicata*, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», VIII, 1938, pp. 16-19). Nel 1177 giustiziere di Terra d'Otranto appare Gentile 'de Lanzano' (CRUDO, op. cit., 255), unitamente a Bernardo 'de Fasanella', giustiziere di Terra di Bari, ancora in carica nel 1181 con Giovanni Amerisio (*Cod. dipl. barese, V: Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno*, a c. di F. Nititi, Bari 1902, n. 145, pp. 249-51), entrambi sostituiti nel 1184 da Roberto 'de Molino' e Riccardo di San Nicandro (E. JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua more especially under Roger II a. William I*, nei «Papers of the British School at Rome», VI, 1913, p. 346). In quell'anno, giustizieri di Capitanata e, insieme, dell'«*Honor Montis Sancti Angeli*», e cioè il Gargàno (la cui importanza era stata accresciuta (come s'è già accennato) dall'esser divenuto il 'dodario' della regina, con lo speciale ordinamento amministrativo che comportava: cfr., nel nostro *Città, terre e famiglie*, p. 38 e n. 4), erano Bonismiro

Com'è noto, il *Catalogo baronum* concerne solo tali territori: ne sono esclusi i feudi della Sicilia — ove, a differenza che sul continente, essi erano stati concessi dal gran conte o dal re — e della Calabria, che dell'isola aveva seguito lo speciale ordinamento amministrativo, vigente dall'età bizantina: mentre vi compaiono le terre di più recente conquista: l'Abruzzo e il Molise, e questo presenta la caratteristica (dovuta, si direbbe, a esigenze ancor militari) dell'unirsi, nel conte, dei poteri giustiziariali, assumendo esso stesso cioè, la rappresentanza del potere centrale.²⁹

di Siponto e Guimondo di Castelluccio. E proprio quando Tancredi lasciava Lecce per Palermo abbiamo notizia d'un 'camerarius Terre Ydronti' (la cui autorità si estendeva ovviamente anche a Brindisi, non ostante, e anzi tanto più, in quanto città regia), *Petrus Maroctus*, al quale Guglielmo II° ordinava, il 12 agosto 1189, di far versare all'arcivescovo Guglielmo integralmente la decima, come accordatagli dal padre (DE LEO, *Cod. dipl. brindisino*, n. 24, p. 46).

Ma anche anteriormente al 1175 (al contrario di quanto asserisce M. CARAVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, Milano 1966, p. 268) non solo 'camerari' (che precedono il crearsi dei 'justitiarii') e 'magistri duane', bensì pure giustizieri compaiono negli atti superstiti, e non limitati ai sette distretti loro tradizionalmente attribuiti (Abruzzo, Molise, Terra di Lavoro, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Principato di Salerno), ma altresì per la Basilicata, la Val di Crati e Terra Giordana, la Calabria e la Sicilia *citra* ed *ultra flumen Salsum* (dove s'incontrano, tra gli altri i giustizieri Rolando Maletta e Filippo di Eufemia: G. SPATA, *Le pergamene greche esistenti nel grande Archivio di Palermo*, ivi 1862, p. 279 sgg., e S. CUSA, *I diplomati greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868, 423 sgg.). Già nel 1135 un ricorso del vescovo di Tricarico a Ruggero II° è da questo trasmesso a Filippo 'de Gussone', 'regius justitarius Basilicatae', che a sua volta incarica della relativa 'inquisitio' il giudice regio di Benevento, per poi decidere 'sententialiter' (G. RACIOPPI [*Homunculus*], *Storia della denominazione di Basilicata*, Roma 1874, p. 45 sgg.). Questo Filippo ricomparirebbe, nello stesso ufficio, nel 1161: il che appare, improbabile (come già al DI MEO, *Ann.*, X, pp. 43 e 272).

Tra il 1176 e il 1187 altri giustizieri si presentano per la Basilicata: tra cui il più noto è Riccardo 'de Balvano', 'Melphe et Honoris Montis Caveosi regius comestabulus et justitarius' (cfr. Atti di Tancredi, parte I, n. 7). E per la Calabria, o parti di essa, sin dagli anni tra il 1144 e il 1169 (G. ROBINSON, *History and Cartulary of greek Monastery of S.^t Elias a. S.^t Anastasius of Carbone*, in «*Orientalia Christiana*», XV, 1929, p. 133 n. 1).

²⁹ Cfr. E. JAMISON, *The Administration of the County of Molise*, in «*Engl. Hist. Rev.*», XLIV-XLV (1929-30); A. DE FRANCESCO, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise*, in «*Arch. Stor. Prov. Nap.*», XXXIV-XXXV (1909-10).

Al tempo di Tancredi conte, giustizieri provinciali, anche per la Terra d'Otranto, e camerarî, per l'intera Puglia, erano, quindi, in funzione. La loro attività si estende anche alla parte della Basilicata connessa al principato di Taranto: a Venosa, ad esempio, ove varie controversie appaiono collegate ai ricchi beni dell'abbazia della Ss.^{ma} Trinitá, luogo dell'eterno riposo dei principi normanni. E, cosí come le 'comestabulíe' o capitaníe generali, avanti e dopo, particolarmente in periodi eccezionali, di rivolte o di guerre, si erano creati, al vertice dell'apparato giudiziario e amministrativo, per cosí dire locale, 'magni justitiiarii (ch'erano insieme 'magni comestabuli'), e 'magistri camerarii', 'totius Apuliae et Terrae Laboris'.³⁰

III — Secondo quelli che ne resteranno i confini anche quando tornerà autonoma (sotto i Brienne, gli Enghien, i del Balzo, unita o no al principato di Taranto, di cui segue la sorte, col definitivo incameramento nel demanio regio, morto Giov. Antonio del Balzo-Orsini),

³⁰ Dal 1171, Roberto, 'comes Casertae' compare in alcuni atti 'Apuliae et Terrae Laboris magnus comestabulus et magnus justitiiarius' (UGHELLI, *Italia sacra*, VI, coll. 552-54) e nel 1182, con gli stessi titoli e funzioni, presiede una curia a Capua, della quale ci si apprende la composizione (Giovanni, 'magister judex', Alessandro, Leone e due Giovanni giudici di Capua, uno sconosciuto vescovo di Teano, Raul, e Porfirio — o Ponsileo — vescovo di Caserta). Guglielmo II° si era rivolto tanto a Roberto quanto al suo collega, Tancredi conte di Lecce, perché dirimessero una controversia tra Zaccaria, vescovo dei Marsi (che si presenta munito di una lettera del re, da cui si era recato supplice a Palermo), e Gentile 'de Palearia', appropriatosi della chiesa di S. Sebastiano, ad Avezzano, che il vescovo rivendicava, scacciandone i sacerdoti. La materia, ecclesiastica, richiedeva — come in analoghi casi discussi avanti la 'Magna Curia' — la presenza dei rappresentanti dell'alto clero. La controversia fu poi conclusa con una transazione (UGHELLI, X, 413). Negli stessi anni, uguale ufficio rivestiva pure Riccardo 'de Sagio' (de Say), conte di Fondi, come risulta da un atto del 1173, pubbl. dalla JAMISON in app. al suo *La carriera del logotheta Riccardo di Taranto*, cit., pp. 188-91. È lo stesso Riccardo che venne giudicato dalla 'Curia baronum' per la sua causa di divorzio (cosí efficacemente descritta dallo pseudo-FALCANDO: ed. Del Re, 352-53; ed. Siragusa, 105-6), vinta con la corruzione e chiamando a favorirlo quel cardinale Giovanni napoletano, che si trovava in corte col tanto piú austero collega, Ubaldo Caccianemici, vescovo di Ostia, che sarebbe stato il successore di Alessandro III°. Ma non perse, per questo, la regia grazia: ché, anzi, alla cacciata di Gilberto, gli subentró nella contea di Gravina.

la contea di Lecce si estendeva a gran parte della fascia orientale della penisola Salentina: dagli immediati dintorni di Otranto (cittá regia) disegnava un ampio arco che, per un diametro di quarantotto miglia, giungeva a comprendere S. Pietro Galatino, Campi, Erchie, Squinzano, Torchiarolo, lasciando fuori Soleto, Nardó, Oria (cittá regie anch'esse), per chiudersi lá dove sorgevano ancora i resti dell'antica *Valesium*, tra il feudo di S. Maria di Cerrate e quello delle Benedettine di Brindisi.³¹ Ma, lasciando da parte anche Brindisi, congiunta a lungo alla contea di Conversano e tramite da sempre del piú forte influsso bizantino, unita alla persona del 'comes licienis' appare Ostuni, con la prossima Carovigno, la marina (e, su essa, Petrolla, poi Villanova) e con il suo agro, diviso tra possessi privati (anche del conte) e di chiese leccesi.³²

'Magister capitaneus' per tutta la Puglia, all'inizio del regno di Guglielmo I°, Maione aveva inviato — secondo lo pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, p. 299; ed. Siragusa, 24 e 31) — il proprio cognato Simone, col titolo di 'regius senescalcus et magister capitaneus tocius Apuliae' e mansioni anche amministrative. Nel gennaio 1158 lo vediamo dirimere una vertenza feudale (doc. IX dell'app. I, in G. DEL GIUDICE, *Codice diplomatico del regno di Carlo I° e II° d'Angió*, I, Napoli 1863, p. XXIII sgg.); e, prima e dopo, adempiono agli stessi compiti Simone di Policastro e Roberto di Loritello.

Di 'magistri camerarii Apuliae et Terrae Laboris' abbiamo le prime presenze, negli anni 1157-58 e 1163-64, con Barsacio (DEL GIUDICE, op. e l. cit.; UGHELLI, *Italia sacra*, VII, col. 406; *Cod. dipl. Barese*, V, n. CXXI, p. 211 sgg.); e, alla fine del governo di Guglielmo II°, con Teofilatto (DE LEO, *Cod. dipl. Brindisino*, I, n. 23, pp. 44-46). Ancor prima ne incontriamo in Sicilia e in Calabria.

³¹ Per i confini della Contea: L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti* (1874), n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 164-65; F. TANZI, *La Contea di Lecce*, in *Per le feste del gonfalone* (1896), cit., 45; P. PALUMBO, *Storia di Lecce* (1910), n. ed. a c. di P. F. Palumbo, ivi 1977, 48-49. Famiglie e feudi sono ricavati dalla documentazione del periodo angioino, da quando essa diventa piú ricca (DE SIMONE, ivi, 166-70). Ma era pur possibile, dai diplomi comitali, vescovili e dalle carté dei monasteri, risalire in qualche modo al periodo normanno (come fa P. PALUMBO, op. cit., 49).

³² Cosí come i conti di Conversano si intitolano 'domini' o 'dominadores' di Brindisi (*Cod. dipl. Brindisino*, I, nn. 9-12, degli anni tra il 1097 e il 1130), Tancredi si intitolará 'comes Licii et Hostunii dominus', negli atti riguardanti quest'ultima. Era un'unione personale ormai antica: varí diplomi dei suoi predecessori presentano la stessa caratteristica, di essere emanati da Lecce quali conti di essa e da Ostuni quelli ad essa relativi.

Facevano parte della Contea: Squinzano, Trepuzzi, Campi, Novoli, Carmiano, Magliano; Monteroni, S. Pietro Galatino, S. Cesario, S. Donato, Galugnano, Caprarica, Castrofrancone, Vernole, Melendugno; Surbo, Arnesano, Lequile, Cavallino, Lizzanello, Merine, Dragoni, Castroguarino, Pisignano, Acquarica, Strudá, Vanze, Acaya, Borgagne. Due grandi foreste coprivano notevoli tratti del territorio: l'una verso Taranto, l'altra verso Brindisi. Ovunque, suffeudi, e pos-

Un gruppo di atti di Goffredo e di Accardo, o documenti coevi, tra il 1092 e il 1137, ne riportano la qualifica anche di 'domini Hostunii' o riguardano direttamente quella terra e il suo agro. Con il primo, tratto da G. ANTONUCCI dal cod. Pat. 1625, f. 276^r (*Miscellanea diplomatica*, in «Rinascenza Salentina», VI, 1938, pp. 187-90, e ripr. in app. a *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, a c. di P. de Leo, ivi 1978, 130-31), rogato in Lecce, nel luglio 1092, ma in cui Goffredo si qualifica 'Hostunensis', egli, su consiglio dell'arcivescovo di Otranto, Berardo, e del vescovo di Lecce, Teodoro, restituisce all'abate di S. Maria «de loco Banze» [Vanze] la chiesa leccese di S. Andrea, «quam olim meus pater et ego oblatam Bantino cenobio... habebamus». Nel secondo, del marzo 1101, tratto dallo stesso codice padovano (f. 287^r), di Goffredo, 'Dei gratia Licii et Hostunj comes', tale 'restitutio' é ripetuta in forma di 'donatio', aggiungendovisi due altre chiese, con le relative pertinenze, pure a Vanze (ed. Antonucci, in *Miscellanea* cit., p. 194; ed. de Leo, 135-36). Un terzo diploma — sempre dal codice padovano (f. 279^r) — é una 'venditio', che Goffredo effettua, d'una sua terra sita in Ostuni, nell'aprile 1109 (ed. de Leo, 143-44). Un quarto, del 18 agosto 1115 (ed. nell'App. di diplomi a *I Normanni* di GUGLIELMO Pugliese, Lecce 1867, n. IX, 280-81), é la cessione, da parte di Goffredo, 'comes Licii et Hostunii', di metà del casale di Vernole al vescovo di Lecce, Formoso, «pro reparatione» della sua chiesa cattedrale (per essa, sempre di Goffredo, altro diploma é riportato da N. FATALÓ, nella *Serie dei Vescovi di Lecce*, ms. in Bibl. Prov. di Lecce, n. 37, f. 28). Di un quinto, del novembre 1116, datato da Ostuni, rimane soltanto l' 'incipit' nel codice padovano (f. 248^r). Dell'aprile 1120 (ma, erroneamente, datato 1100 da L. PEPE, nelle aggiunte a *Il Libro Rosso della città di Ostuni* di P. VINCENTI, n. 1, 193-95) é il primo diploma di Accardo, figlio di Goffredo, quale 'dominus civitatis Ostunei': un giudicato in materia di confini tra l'agro ostunese e quello di Ceglie: «Sire Paganus filius baronis de castillo Cilij», essendosi rivolto ad Accardo (di cui era, evidentemente, suffeudatario) a far cessare le invasioni di sue terre da parte degli 'homines' di Ostuni, quegli, acclarato il fondamento della lagnanza, e chiarite le rispettive 'terminationes', commina multe ai trasgressori. Due altri atti di Accardo, entrambi del 1130, sono conservati, in copia, sempre nel codice padovano (f. 248^r e 279^v-80^r: ed. de Leo, 147-51): la 'concessio' d'una cisterna alla badessa del monastero ostunese di S. Stefano, Maiora; e una 'venditio', d'una 'terra vacua' a privati. Dalla piú antica delle superstiti pergamene dell'ar-

sessi chiesastici e monastici, da cui vengono i nomi ad abitati e a famiglie.

Anche maggiori, per il suo protendersi verso la Terra di Bari, le difficoltà di definire i limiti del principato di Taranto, pure per gli altri tre quarti delimitato dal mare. Dagli atti dei conti di Conversano emerge, a nord-est, l'estensione del contado brindisino, che da Tuturano volgeva da una parte verso Mesagne e dall'altra raggiungeva San Donaci: era, geograficamente, Terra d'Otranto, ma, amministrativamente, non dipendeva dalla contea di Lecce né dal Principato. Una situazione, che non doveva apparir chiara, neppure in tempi successivi, quando le strutture si perfezionarono, anche a meglio tassare le popolazioni.³³

chivio capitolare di Ostuni, la 'cessio' d'un'altra cisterna al vescovo Roberto, del maggio 1137, risulta che Accardo possedeva, nelle vicinanze, un 'pomerio' (L. PEPE, *Memorie della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891, p. 11). Consuetamente, allora e poi, notai leccesi rogano nel capoluogo; notai ostunesi nel separato 'dominium'.

Da questi atti può venire la sola, sicura, genealogia dei conti di Lecce: in particolare dal più antico (del 1092), ove Goffredo si dichiara «filius et heres Gosfridi Accardi natus»: per cui a un primo Accardo era subentrato un Goffredo, suo figlio, e poi un secondo, figlio del figlio, attestato in vita, come s'è visto, fino al 1116. Già nel 1120 nuovo conte era il figlio del secondo Goffredo, Accardo II°, avo a sua volta, di Tancredi e padre del Goffredo III°, divenuto, non sappiamo come, conte di Montescaglioso, 'dominus Nothi, Sclafani et Calatanisseti' e coinvolto nelle congiure contro Guglielmo I°, chiusosi in Butera e poi, contro i patti della resa che gli avrebbe consentito l'espatrio, fatto imprigionare e abbacinare. Del secondo Goffredo si attesta figlia Alberada («Gosfridi filia et domina civitatis Luceriae»), madre di Elia 'dominus Gisualdi aliorumque castrorum et civitatum' — che ritroveremo, attorno al 1186, giustiziere e connestabile in Terra di Lavoro —, in una 'concessio' alla Ss.^{ma} Trinità di Cava (a cui favore ne aveva rilasciata già una, nel 1112, assieme al marito, Guglielmo conte del Gargàno: sul quale, e su Alberada, cfr. *Città, terre e famiglie*, cit., pp. 24-25 e n. 45), tratta da quell'archivio e pubbl. da G. Guerrieri in *Per le feste del gonfalone di Lecce*, cit., 34.

³³ Ne è prova, ancora all'inizio dell'età angioina, il diploma di Carlo I° (tratto dal reg. 1276 A f. 179^v), relativo alla riedificazione di Petrolla (col nome di Villanova): «Quod nos considerantes Terram Ostunei sitam in Justitieratu Terrae Hydronti in manu nostra esse et in nostro demanio remanere... Et licet praedicta Terra Ostunei, dudum aliquo tempore fuerit de Comitatu Liti, vel de Principatu Tarenti, nos ex certa scientia et conscientia nostra Terram ipsam Ostunei, sive de demanio vel baronia praedicto Comitatus Liti fuerit a Princi-

Nessuna indicazione, quanto al numero degli abitanti, né complessivo né per città o casali, è possibile ritrarre dalle fonti; né, sotto questo profilo, può valere il grado d'importanza di feudi o suffeudi, espresso nel numero dei 'milites' (non accompagnato mai, per la Contea, da quello dei 'servientes').³⁴ Ancora un secolo divide dal primo documento che, pur occasionato da un calcolo fiscale (quanto sarebbe provenuto all'affamata corte angioina dal cambio della moneta, nel 1276),³⁵ avrebbe offerto uno spiraglio ad un simile computo, peraltro non della Contea, ma dell'intera Terra d'Otranto, a sua volta precorrendo l'analisi più aderente, basata sulla numerazione dei 'fuochi', che non si comincerà ad avere se non dalla metà del Quattrocento. Sappiamo che nel 1278 Terra d'Otranto era la parte della Puglia più ricca di centri abitati (212), in leggero aumento un secolo dopo (225).³⁶ Ma si era registrata — in particolare mentre duravano le lotte successive alla conquista angioina e poi durante la lunga guerra aperta dal Vespro — una flessione notevole, demografica ed economica, con i fenomeni di spopolamento di vari abitati e di fuga di coltivatori dalle terre feudali, del resto comuni ad altre regioni. Una flessione che ridurrà, e di molto (a 114 al principio del periodo aragonese), il numero dei centri abitati e la densità popolativa. Sicché, guardando a ritroso, anche per Lecce e la Terra d'Otranto, il venten-

patu ipso Tarenti, et a praedicto Comitatu Littii de speciali gratia duximus eximendam addicantes eam demanio Regni nostro» (L. PEPE, *I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni*, in «Rassegna Pugliese», I, 1884, doc. III; ripr. in app. a *Il Libro Rosso della città di Ostuni* di P. VINCENTI, cit., X, pp. 79-80). Dal documento risulta l'incertezza non solo riguardo al rapporto tra la Contea ed Ostuni, ma tra la Contea e il Principato.

³⁴ A considerare il feudo quale unità di misura varrà, molto più tardi, la precisazione del suo valore monetario, che sarà rapportato, nel commento alle costituzioni del Regno, da ANDREA d'Isernia (il maestro dello Studio di Napoli, formatosi in età sveva e salito a grande onore in quella angioina), a venti once d'oro (per il feudo 'integro', conseguentemente giungendosi al valore delle quattro parti in cui già dal *Catalogus baronum* risulta divisibile): cfr. *Peregrina Lectura. Commentarium in Constitutiones Regni Utriusque Siciliae sub Roberto rege conscriptum*, ed. G. Sarayna, Lugduni 1568, p. 223 (una nuova ed. ne dette A. Cervone, Neapoli 1773).

³⁵ Cfr. N. BARONE, *La cedola per l'imposta ordinaria dal re Carlo I nel 1276*, in *Studi in on. di M. Schipa*, Napoli 1926, pp. 127-39 (per la Terra d'Otranto, 139).

³⁶ A. P. COCO, *Cedularia Province Terre Idroni (1378)*, Taranto 1915.

nio del comitato di Tancredi dovette essere tra i piú prosperi e coincidere anche in questo col felice governo del buon Guglielmo.

Dai documenti superstiti si disegnano, nel pur sempre breve corredo di *testes*, quelli che, della corte comitale, erano gli 'offitiales'.³⁷ Emerge, tra essi, un Guglielmo 'de la Tora', 'comestabulus comitatus Licii', comandante, cioè, della milizia feudale, così come ne incontriamo, nello pseudo-Falcando, per altre contee (mentre, a guardia della corte, a Palermo, era la 'regia masnada').³⁸ Doveva essere d'una famiglia di suffeudatarî: nel *Catalogus baronum* compare uno *Joccolinus* 'de la Tora', di origine forse siciliana, titolare d'un feudo, 'in Licio', d'un solo 'miles' (anche se, eccezionalmente, con l' 'augmen-

³⁷ Dal raffronto con gli atti del periodo precedente avviene di notare qualche diversità nella composizione della 'curia comitis': non vi appare piú il 'vicecomes', di antica origine longobarda e le cui funzioni sembrerebbero riferirsi a terre annesse ed aventi una qualche autonomia, come, rispetto a Lecce, Ostuni: cfr. gli atti di Goffredo 'Licii et Hostuni comitis' del 1092-1101, ed. da G. ANTONUCCI (*Miscellanea diplomatica*, in «Rinascenza Salentina», VI, 1938, p. 189 sgg.), e P. DE LEO (*Le carte del mon. dei Ss. Niccoló e Cataldo*, cit., 136), ove 'vicecomes' compare un *Nicolaus*; né il 'senescalcus', di indubbia origine franca, ma dalle incerte attribuzioni, concernenti peraltro la vita privata del principe, analoghe a quelle, romane e bizantine, del 'magister palatii' o maggiordomo, e che, nei documenti pugliesi dell'età normanna sembrerebbe sostituito dal 'dapifer', già incontrato in atti del periodo di Tancredi, mentre un 'siniscalcus' *Riccardus* è tra i testi del diploma di fondazione del monastero di S. Giovanni (ed. Pastore, I, p. 3). L'ufficio è sia pur discontinuamente serbato alla corte di Sicilia (M. CARVALE, *Il Regno normanno di Sicilia*, cit., 111 sgg., 119 sgg.), ove, sotto Guglielmo II°, ne appare insignito un Alduino, in cui è forse da riconoscere il comandante delle forze di terra nell'impresa di Tessalonica, e tende a scomparire con Federico II° (PALUMBO, *Città, terre e famiglie*, 211-12, 394).

³⁸ L'esempio piú noto è quello di Riccardo 'de Mandrà', connestabile di Roberto 'de Basunvilla', che, per aver salvato la vita a Guglielmo I°, n'è posto a capo della 'regia masnada', la sua guardia personale (pseudo-FALCANDO, ed. Del Re, pp. 322 e 329; ed. Siragusa, 56 e 69), per ascender poi a piú alti uffici (la reggente, Margherita, lo destina conte di Molise), e, dopo una parentesi di disgrazia (denunciato e condannato, con duplice procedura, avanti la 'Curia regis' e quella ecclesiastica, per 'iniuria' e lesa maestá, alla perdita della contea e alla prigione a vita), ritorna l'uomo forte della reggenza. Cfr. la n. 72 del I° capitolo.

tum', portato a tre).³⁹ Ma, nel novembre 1185, in una nuova donazione ai Ss. Niccolò e Cataldo, é un altro connestabile ad apparire: *Iohannes* 'de Bicarò', che, da un atto successivo, risulterà 'regis castellanus Tarenti' e ci riporta alla famiglia del primo conte svevo di Lecce.⁴⁰ S'incontrano, poi, un 'camerarius' (che si qualifica *κουβερλίγος*), nella persona di quell'Alessio, che seguirá Tancredi a Palermo;⁴¹ un 'marescalcus' (*Nicolaus*), ufficio che tanto maggior rilievo avrà nell'età sveva; un falconiere (*Stephanus*); un 'dapifer' ('magister palatii', o maggiordomo), *Lucianus*; e un 'panecterius' (*Petrus*).⁴²

³⁹ In questo senso, di mera congettura, va corretta l'affermazione che s'incontra in E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989, pp. 145-46, ov'é, tra l'altro, singolare l'attribuirsi a *Joccolinus* (nome che ritroveremo in un famoso personaggio dei della Marra) la frase che lo pseudo-Falcardo usa per Riccardo 'de Mandra'. Guglielmo 'de la Tora' compare, negli anni 1180-82, nelle donazioni di Tancredi al monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo ed alla chiesa vescovile di Lecce (ed. De Leo, pp. 12, 24 e 208), nonché in una vendita all'altro monastero, di S. Giovanni Evangelista, d'un vigneto e d'una 'terra vacua' (ed. Pastore, 24).

⁴⁰ Di 'Johannes de B. comitatus Licii comestabulus', che sottoscrive una nuova donazione di Tancredi, del maggio 1185, per il prediletto monastero dei Ss. Niccolò e Cataldo (ed. De Leo, n. XII, p. 37), un atto successivo (la 'donatio' del camerario Alessio, per cui v. la n. 40 del I° cap.) consente l'identificazione col 'Johannes de Bicarò regis castellanus Tarenti', che ricompare, seguito dal titolo 'comes', senz'altra indicazione, tra i 'testes' d'una 'concessio', ancora ai Ss. Niccolò e Cataldo, d'un secondo 'de Bicarò', forse figlio o parente, Roberto (*Perg. di S. Giov. Evang.*, n. XV, p. 38), il quale per l'abbreviativo 'de bicc.' che ne accompagna il nome in varî atti del primo periodo svevo, fu preso, dai vecchi eruditi leccesi, niente meno che per un Visconti. Quanto a Roberto, per la cui origine e il cui *status* nella lontana terra di Capitanata, nota solo per i lunghi contrasti con la chiesa di Troia, non possiamo che riferirci al risultare (dal *Catalogus baronum*, ed. Jamison, 49 n. 296), 'dominus' di essa un *Wilhelmus de Bicarò*. Innocenzo III° tenne per suo fedele Roberto, talché non dovremo meravigliarci se proprio a lui — che fu, nel contempo, 'comes Licii et Hustuni' e 'dominus Castellanaetae' (E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, Bari 1969, cc. I-IV e, app., doc. I) — nel 1203 si rivolgesse perché, con altri maggiorenti, cooperasse a far desistere le città pugliesi dalla resistenza a Gualtiero di Brienne, designato conte di Lecce e principe di Taranto (*Documenti vaticani rel. alla Puglia*, a c. di D. Vendola, I, Bari 1940, n. 48, pp. 45-47).

⁴¹ La firma di Alessio, sempre in greco, é pure alla donazione del 1185 ai Ss. Niccolò e Cataldo (*Le carte dei Ss. Niccolò e Cataldo*, XII, p. 36).

⁴² Cfr., per *Nicolaus Marescalcus* (non *Manescalcus*), le *Perg. di S. Gio-*

E dalla notizia di un testamento, del 1185, di tal *Peregrinus*, risulterebbe ch'esso fosse 'ostiarus' di Tancredi conte.⁴³ Dalla funzione, Nicola e Stefano é probabile ritraessero il cognome: quello di due tra le maggiori famiglie leccesi (Marescalco, o Marescalchi, e Falconieri), che vediamo, con i Pisanelli e i Buonsecolo, i Buccelli e i Guarini, tra gli immediati suffeudatari del conte.⁴⁴ Di un altro

vanni, pp. 12, 24 e 210 (ma nel *Catalogus baronum*, ed. Jamison, n. 160, figura un *Thomasius*, mentre un *Robertus* é tra i testi in un atto per S. Giovanni Evangelista del giugno 1181: *Le perg.*, IX, 24; nella 'cedula taxationis' del 1276 incontriamo un *Jacobus* e un *Rogierus*: BARONE, cit., 133) e nel Reg. degli atti di Tancredi conte, i nn. 3, 4, 6. Per *Stephanus Falconerii*, *Perg.*, pp. 13, 24, 210; *Catalogus*, n. 161. Per *Lucianus* e per *Petrus*, *Perg.*, n. 24. La rarità del nome potrebbe far ritenere della famiglia di *Lucianus* quel 'filius Goffridi de Luciano', che appare (dal *Catalogus*, n. 37, n. 224) titolare, a Taranto, della quarta parte d'un feudo.

⁴³ Cfr. *Le carte del mon. dei Ss. Niccoló e Cataldo*, app., p. 163.

⁴⁴ Dei Pisanelli (un Guglielmo compare in atti del periodo di Manfredi: *Perg.*, XVIII, 45, e poi angioini: N. BARONE, *La cedola ecc.*, cit., p. 136), il capostipite, nel *Catalogus*, n. 159, sarebbe Riccardo. I Buonsecolo (ivi, n. 164) avevano dato, alla fine dell'XI° sec., alla chiesa leccese uno dei suoi pastori: Teodoro; un Amerigo (*Aamen de Bonoseculo*, in *Catalogus*, n. 164) si firma *Amer* o *Aymaricus*, quando é teste, nel 1195 e nel '97, in alcuni atti di Roberto di Biccari: *Le carte*, XVI, 41; *Le perg.*, XV, 38). I Buccelli (*Buchel*, *Buccellus*) erano, forse, di origine siciliana, se il casato é lo stesso di quell'*Herbertus Buccellus*, che appare tra i testi nel solenne privilegio di conferma dei beni della chiesa arcivescovile palermitana (12 giugno 1112: E. CASPAR, *Roger II*, Innsbruck 1904, p. 487, Reg. n. 21); e, anche al tempo di Guglielmo II°, *Rogierus Buccelli* risulta, da alcuni atti, giustiziere in Val di Noto (Reg. di Tancredi conte, XI, nota 17). Nelle carte leccesi, il primo a comparire é *Robertus*, ch'è tra i testi dei diplomi di Accardo [II°] del 1133 e '37 per S. Giovanni Evangelista (*Perg.*, I e IV, pp. 3 e 11). Suo figlio dovette essere Ruggero: personaggio cospicuo della Contea se — é probabile come benefattore — ne veniva ricordata la morte nell'*Obituarium* dei Ss. Niccoló e Cataldo (*Le carte*, p. LV) e per cui si v., nel *Catalogus*, il n. 157. Presente alla 'concessio', del 1° ottobre 1180, alla chiesa vescovile di Lecce (ivi, p. 210) e alla 'chartula foundationis' di Petrolla (Reg. atti di T. conte, XI), lo si ritrova poi in atti di Roberto di Biccari, non solo quale conte di Lecce (*Le carte*, XVI, p. 41; *Le perg.*, XV, 38), ma altresí quale 'dominus Castellanetae' (se é lui il «sere... Buccelli» del piú antico di tali documenti: MASTROBUONO, *Castellaneta*, cit., pp. I, 368). Per i Guarini, qualche difficoltà presenta la varia grafia, nel *Catalogus* (nn. 157, 159, 160, 161, 164, 167) e nelle fonti documentarie. L'identificazione del loro capostipite, nell'oscuro passo di LUPO PROTO-

antico casato, quello degli Annibaldi, baroni della Campagna e della Marittima, con il castello della Molarola e la contea di Ceccano, padroni, nella stessa Roma, d'una vasta area presso il Colosseo, parenti di Tommaso d'Aquino e da cui vennero due fra i cardinali piú noti della seconda metà del XIII° secolo, incontriamo traccia: se può riferirsi a un loro ramo salentino quel *Robertus 'de Arabod'* del *Catalogus*, o 'de Anabolda', come risulta dai diplomi di Tancredi per i Ss. Niccoló e Cataldo e per la chiesa vescovile di Lecce.⁴⁵ Per altri — come il *Rao*

SPATA (M.G.H., SS., V, 59), riferito al 1047 (Cuozzo, *Comm.*, p. 50), é del tutto infondata: é ben noto che i 'Guarangi' erano i Varese, milizie ausiliarie bizantine, le quali, a dicembre, «depopulaverunt Liccem» (la prima menzione, comunque, di Lecce nelle cronache). Non possiamo neppure dire d'un qualche rapporto col *Rogerus Varangi*, che compare piú volte nel *Catalogus* (nn. 238, 250, 256-59) e che soscrive il diploma di fondazione di S. Giovanni (*Perg.*, p. 3). Certo, d'altro casato é l'*Amarus (Accardus) Guarandus*, che apre l'elenco dei suffeudatari della Contea (*Catalogus*, n. 156), già defunto al tempo dell'erezione dei Ss. Niccoló e Cataldo, se si ricordano come un tempo in suo possesso le vigne e il giardino compresi da Tancredi nell'iniziale patrimonio del monastero (e ricaduti, é da ritenere, perché concessi *vita durante*, al demanio comitale: cfr. *Le carte*, pp. 11, 19 — ch'è la conferma sancite da Alessandro III° — e 22, del 1182, che ulteriormente accresceva quel patrimonio). Dei Guarini, primo ad apparire é *Robertus*, titolare d'un feudo a Lecce (*Catalogus*, n. 166) e d'un altro ad Otranto (ivi, n. 244), ancor vivente al tempo della revisione dei *Catalogus* (come risulta dalla formula, per lui, e così per tanti altri, usata: «sicut ipse dixit») e al quale era dedicata un'iscrizione funeraria (che l'attestava estinto il 25 luglio 1173) nella chiesa leccese di S. Andrea, poi priorato dei Ss. Niccoló e Cataldo (*Le carte*, p. LIV n. 41). Suo figlio é *Rao Roberti Guaraney*, che nel giugno 1181 vende ad Emma, badessa di S. Giovanni, alcune terre in località 'Lama di Campigrasso', nell'agro leccese (*Le perg.*, IX, 22-24). Anche i Guarini, come già i Buonsecolo, avrebbero espresso un vescovo: quel *Petrus de Guaraneo* (*Le carte*, p. 209 e, introd., XXIII n. 33), che strettamente cooperó alle liberalità e beneficenze di Tancredi, che é probabile fosse presente al III° Concilio lateranense, nel 1179 (J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Venetiis 1778, XXII, p. 255), e avrebbe avuto successore un *Fulcus*, nei primi anni del regime svevo (*Le perg.*, XV, 37). E v. ora N. KAMP, *Kirche u. Monarchie in Staufischen Königreich Sizilien*, II: *Apulien u. Kalabrien*, München 1975, 730-31.

⁴⁵ *Catalogus*, n. 176 (cui seguono i suffeudatari: 177-194). Il calcolo, che ne deriva, di trenta 'milles', di cui avrebbe potuto disporre (e, 'cum augmento', eccezionalmente, centoventitre), lo poneva, rispetto al conte, che si fermava a venti (e, col raddoppio consueto, a quaranta), in una particolare posizione. Erede, é probabile, di quel *Rabul de Sancto Johanne*, che da altre

filius Tipaldi o un *Gusbertus 'de Barda'* — non si va oltre il ricordo.⁴⁶

Una posizione, peraltro, territorialmente di maggior spicco aveva, tra i 'barones', *Thomasius de Sancto Johanne*, detentore di feudi 'in capite' a Diso, presso Castro, Poggiardo, Alessano, Montesardo, con largo sèguito, negli stessi luoghi, di vassalli: un personaggio che, forse, non vi risiedeva, non aparendo mai tra i presenti ad atti del conte.⁴⁷ Anche, emerge, ma tra i 'barones' del principato tarantino, Guglielmo Maletta, ancor piú sicuramente di ceppo siciliano, che «in demanio de Massafra tenet feudum X militum et de Corvenone [Carpignano?] II», giungendo a ventiquattro («cum augmento»), oltre a trenta «servientes» (che in questo caso compaiono).⁴⁸

Puó rilevarsi, nel *Catalogus*, anche la menzione a parte, quasi di un'entità autonoma, pur nell'ambito della Contea, di Ostuni. Vi si incontrano due vassalli, i cui possessi erano cosí modesti da non poter neppure equipaggiare un 'miles'.⁴⁹ Come ne incontriamo, nel principato, a Taranto: non potendo contribuire, per la loro parte, all' 'exer-

annotazioni, rimaste inalterate, del tempo della prima stesura (cfr. nn. 186, 189, 191-94), risulterebbe allora vivente, per entrambi potrebbe risalirsi al ben piú famoso *Johannes*, maestro notario della corte di Palermo, al quale — secondo lo pseudo-Falcando — Guglielmo I° aveva pensato, a sostituire Maione, di cui era nemico (JAMISON, *Admiral Eugenius*, cit., pp. 210-14).

⁴⁶ *Cat.*, 173 (*Rahul filius Tipaldi*: n. 173; *Guillelmus*, suo padre, n. 181); soscrive i diplomi per i Ss. Niccoló e Cataldo (*Le carte*, pp. 12, 24, 210). Di Guiberto 'de Barda' la sola sottoscrizione che resta é quella al primo di quei diplomi.

⁴⁷ *Catalogus*, n. 163; *Le carte dei Ss. Niccoló e Cataldo*, pp. 12 e 210. Un documento ostunese (la donazione dei loro beni al monastero di S. Giovanni da parte dei coniugi *Grimaldus*, 'miles et judex Hostuni', e Azzolina) ricorda il «q. domini Annibaldi de civitate Licii», di cui Azzolina era figlia: *Le perg.*, XVI, 39-41.

⁴⁸ *Catalogus*, n. 195. Come Tommaso 'de Sancto Johanne', il Maletta aveva, a sua volta, suffeudatari. Dai registri angioini risulterebbe che dei casali di Copertino e Carpignano fosse, alla fine dell'età sveva, 'dominus' un Francesco Maletta. Nella contea di Conversano aveva avuto feudi (*Cat.*, n. 17) ancora un altro Maletta, Riccardo. A differenza di questo, Guglielmo doveva, al tempo della revisione del *Catalogus*, esser vivo, se ne era accolto l'attestato. Per i rapporti con l'altro ramo della famiglia, rimasto in Sicilia (per poi salire a grande potenza sotto Manfredi), cfr. alle pp. 178-79 e nn. 17-20 del vol. *Cittá, terre e famiglie*.

⁴⁹ *Cat.*, nn. 174 e 175.

citus', sono destinati a svolgere di persona compiti di 'custodia maritima', nelle fortezze o nelle torri di guardia piú vicine.⁵⁰

Sorprende, nell'ambito sempre della Contea, non incontrare, tra gli 'habentes feuda', personaggi ecclesiastici: vescovi e abati, che pur ne sappiamo largamente provvisti, come, dallo stesso *Catalogus*, risulta per il 'Comitatus Montis Pilosi' o per quello di Montescaglioso.⁵¹ E però risulterebbero da un antico documento, del 1194, di S. Chiara, a Nardó, noto al Tafuri, per cui il vescovo di Lecce avrebbe potuto armare quattro 'milites pedites', quello di Ostuni tre, l'abate dei Ss. Niccoló e Cataldo due 'equites' e tre 'pedites'.⁵²

Si può, infine, osservare come notevole sia l'osmosi della classe baronale in formazione, anche in questo estremo sud della Penisola, e che cogliamo nel divario tra i luoghi d'origine, destinati a divenire cognomi, e quelli dei feudi ottenuti.⁵³

⁵⁰ È il caso di quasi tutti i vassalli di Mottola e taluni di Castellaneta, Mesagne e della stessa Taranto (*Cat.*, nn. 198-202, 206-7, 221-23, 226, 231-33, 235).

⁵¹ Cfr. *Cat.*, nn. 107 (per il vescovo di Tricarico), 124 (per l'abate di S. Maria di Monte Peloso), 137 (per il vescovo di Montescaglioso), 145 (per il vescovo di Anglona).

⁵² G. B. TAFURI, *Dell'origine, sito ed antichità della Città di Nardó*, in *Opere* dei TAFURI, Napoli 1848, I, pp. 375-76. L'elenco dovrebbe rendere la misura dell'entità dei feudi ecclesiastici della regione che, nel documento, sarebbe stata indicata come *Japygia, seu Terra Tarentina*: si apre con i tre arcivescovi — di Taranto, Brindisi e Otranto —, di cui il primo «offert milites pedites quinque et tres equites», il secondo «pedites quinque» e il terzo «equites duo»; seguono i vescovi di Ostuni, Lecce, Gallipoli e Ugento (con tre, quattro e i due ultimi con due «pedites»); quindi gli abati di S. Andrea 'in Insula', di Brindisi, con «milites pedites tres et unum equitem», di S. Maria di Nardó con «milites pedites sex et quatuor equites» e dei Ss. Niccoló e Cataldo di Lecce con «pedites tres et duos equites»: dove lascia perplessi — anche per i tanti altri documenti, che non hanno lasciato traccia, riferiti dal Tafuri — il risalto che veniva, pure in questo, alla patria abbazia, che sarebbe stata piú ricca e potente di qualsiasi altra istituzione ecclesiastica. Il che fa venire in mente un altro documento, riferito dall'INFANTINO (*Lecce sacra*, ivi 1643, p. 250 sgg.), che avrebbe accreditato la favola (accolta dal TASSELLI nelle sue *Antichità di Leuca*, Lecce 1693 (ma respinta già dal DI MEO (*Annali*, XI, ad. a. 1191, n. 12), dei venti salentini, inviati a far corteggio a Irene Angelo, sposa di Ruggero, primogenito di Tancredi, e che questi avrebbe fatto baroni e munito ciascuno di due feudi.

⁵³ *Sarolus* di Carovigno e Roberto di Massafra hanno feudi in Lecce

I primi anni di comitato, Tancredi immaginiamo (ché alcun documento ce n'è giunto) li abbia trascorsi, ponendo ordine, amministrativo e edilizio, a Lecce e nella Contea. Anche (doveva essere ormai su i trent'anni), a formarsi una famiglia. E la sposa fu Sibilla, dei conti d'Aquino, nipote di *Rogierius* de Medania, «*Dei et regia gratia Acerrarum comes et Nusci dominus*»,⁵⁴ e sorella di Riccardo, che tanta parte avrebbe avuto nelle agitate vicende degli anni, ancor lontani, di regno. A quando far risalire il matrimonio non vi è altra via, se non giungendovi dal computo della probabile età del primo-

(*Cat.*, nn. 167 e 168); e così Guido 'de Barolo' (ivi, n. 171: e v. *Le perg. di S. Giov.*, pp. 38, ove, oltre la sua, è la firma d'un *Alexander* 'de Barolo', e 24, ove appare anche quella d'un *Guibertus*), d'una famiglia che, come i Buccelli, i Buonsecolo, e lo stesso *Johannes* 'de Biccario', parente del primo conte svevo, passerà agevolmente al nuovo regime. Un avellinese, Giovanni, e un beneventano, Pagano, hanno feudi, rispettivamente, in Castellaneta ed in Oria (nn. 208 e 227), mentre Guglielmo di Ostuni ed il figlio ne possiedono uno in Montesardo (n. 183). Periodo, quello di Tancredi, in cui spiccano, della cittadina annessa alla Contea, personaggi che assurgono ad alti uffici: come quel Filippo, titolare d'un feudo 'in capite' ad Otranto (n. 245), che appare circondato da singolare rispetto in un atto della figlia, Claricia, e del genero, Guglielmo 'de Monsellaria' di Oria (per cui v. n. 215) avanti la curia — a Brindisi, nel 1175 — del giustiziere di Terra d'Otranto, Oliviero 'de Brancamala' (DE LEO, *Cod. diplom. Brindisino*, I, XX, p. 39), di cui Filippo era collega (G. CRUDO *La Ss. Trinità di Venosa*, Trani 1899, p. 254; E. JAMISON, *The Norman Administration*, 349; R. JURLARO, in «*La Zagaglia*», XIV, giu. 1962, 150). Di personaggi di rilievo ne ha, in questo tempo, anche la vicina Oria: come quel Ruggero ('de Oria' appunto), ch'è presente nelle donazioni del 1185 di Tancredi e, dieci anni dopo, di Roberto di Biccari al monastero dei Ss. Nicolò e Cataldo (*Le carte*, pp. 31, 36, 41). Tra i suffeudatari di Montescaglioso vi sono, sempre di Oria, *Stephanus frater Hugonis* (che — è interessante — «*tenet pauper feudum in Tricarico et cum augmento obtulit... se ipsum*»: *Cat.*, n. 106) e la moglie dello stesso Ugo (che, invece, non compare), la quale «*tenet Achium*» (Anzi), come risulta dal n. 144; mentre, in Terra di Bari, proprio all'inizio del *Catalogus* (n. 25), abbiamo incontrato, titolare d'un feudo 'in capite' a Bitonto (ove son numerosi i 'barones' di evidente, diversa, estrazione), una figlia di Guglielmo di Gallipoli e nipote di *Gosfridus Gallipolinus*, ch'era stato «*gratia et benivolentia domini... Boamundi principis antiocheni catepanus civitatis Bari et Iuvenacii*», come varî documenti ricordano (*Le pergamene di S. Nicola di Bari*, periodo normanno, a c. di F. Nitti, Bari 1902, nn. 47, 51, 52, 56, 60), tra il 1107 e il 1113.

⁵⁴ DI MEO, *Annali*, X, p. 314 (ad a. 1167).

genito, al momento della sua associazione al trono.⁵⁵ Dal matrimonio, con intervalli che non possiamo neppur indurre, nacquero, oltre Ruggero, tre figlie, Albiria, una supposta Costanza e Madonia (o Medania), e un altro figlio, forse ultimo, Guglielmo, cui toccherà, col più crudele destino, di chiudere, nominalmente, la dinastia degli Altavilla.

Non v'è, pur da quando, attorno al 1180, se ne ha l'assai parziale conservazione, continuità, rilevabile dagli atti pubblici e privati, nell'opera di governo della Contea. Anche perché, e per lunghi periodi, Tancredi fu assorbito da altre, e maggiori, cure, militari e giudiziarie.

A Lecce, il suo nome é raccomandato ai posteri da una fondazione religiosa: la chiesa e il convento, eretti, «ad honorem Dei beate... Marie et beatorum Christi confessorum Nicolai et Cataldi», appena fuori le mura (che, in forma di conchiglia, circondavano l'abitato), lá dove preesisteva una chiesetta, dedicata a San Nicola di Mira, il cui culto — dopo la traslazione del 1087, a Bari, delle reliquie — si era straordinariamente esteso nell'area meridionale normanna.⁵⁶ Anche all'ardente confessore irlandese, primo vescovo, secondo la tradizione, e protettore, di Taranto, ne era dedicata una a Lecce e un'altra presso il porto che avrebbe preso il suo nome.⁵⁷ Tancredi li volle uniti nella intitolazione forse perché evocavano terre lontane e lunghi viaggi, ch'erano pur stati nel suo destino.

⁵⁵ Se essa avvenne, com'era ormai consueto, al compimento del diciottesimo anno, Ruggero, duca di Puglia fino al giugno 1192 (v., in Atti di Tancredi re, nn. 31-32) e correggente nell'agosto successivo (v., ivi, l'iscrizione, coeva, apposta alla *fons Appia*, e la n. 37 sgg.), doveva averlo allora raggiunto, riportandoci per la sua nascita al 1174 e, per il matrimonio dei genitori, probabilmente, all'anno prima. Ma il computo non tiene conto della possibilità che prima a nascere fosse una delle figlie. D'altra parte, alla morte del padre, il secondogenito, Guglielmo, era ancora *infans* e reggente del trono, pur assumendone egli la titolarità, rimase, sino alla fine, la madre.

⁵⁶ La chiesetta era stata donata dal primo Goffredo conte di Lecce alla Ss.^{ma} Trinitá di Cava (F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani 1900, pp. 10-11; INFANTINO, *Lecce sacra*, 235. Per le origini del culto di San Nicola: F. NITTI, *La traslazione delle reliquie di S. Nicola di Bari*, in «Japygia», VIII, 1937, 295 sgg.).

⁵⁷ INFANTINO, p. 184; A. DE FERRARIS (il Galateo), *De situ Japygiae*, Basileae 1556, 60. Un lungo elenco di chiese e monasteri, dedicati a S. Nicola e a S. Cataldo, é in DI MEO, *Annali critico-diplomatici*, XII, 136-44.

Che facesse erigere il complesso religioso per rendimento di grazie, dopo risorto a vita nuova, dopo tanti pericoli, é indubbio: mentre é pura leggenda l'averlo fatto per vòto, salvatosi da sicuro naufragio (come l'avo, Ruggero II^o: donde il sorgere del duomo di Cefalú). Alle piú piane parole, di edificazione e di auspicio per la vita eterna, dell' 'arenga' o preambolo giustificativo,⁵⁸ della 'chartula foundationis' dei Ss. Niccoló e Cataldo, corrispondono quelle, sibilline nelle ambagi del 'cursus' cui obbediscono, delle due iscrizioni apposte sull'architrave della porta maggiore del tempio e su quella, laterali, di accesso al chiostro. E mostrano la singolare cultura, biblica e patristica, ma anche letteraria, del loro autore. Cioé dello stesso Tancredi che, «*propriis sumptibus*» e su suolo di sua personale proprietà,⁵⁹ — a onorare la memoria di Ruggero II^o e di Guglielmo I^o é dei proprî parenti (i genitori, il duca Ruggero e la madre, di cui tace il nome, e il fratello, Guglielmo) e auspicando all'attuale, Guglielmo II^o, d'aver ricca prole e di vincere i suoi nemici —, l'aveva voluto, affidandolo alla cura dei Benedettini di Cava: si potrebbe pensare, seguendo l'esempio del suo regale cugino, creatore, in anni di poco precedenti, dell'altro, mirabile, di Monreale. E la sua istituzione s'inquadrava in quelle, dei suoi maggiori, rivolte a gloria di Dio ed a sconto dei loro peccati, alla diffusione, affidata ai monaci benedettini, della fede e del culto cattolico: da Roberto il Guiscardo, creatore della S.^{ma} Trinitá di Venosa, alle fondazioni e donazioni di Boemondo, di Guglielmo e di Ruggero di Puglia, di Ruggero II^o, creatore del duomo di Cefalú e, a Palermo, di San Giovanni degli Eremiti, dello stesso suo genitore, il duca Ruggero, cui era stato dovuto il sorgere di S. Giorgio 'in Gratteri'.⁶⁰

Non é noto quando se n'iniziasse la costruzione: ma la chiesa doveva essere quasi ultimata nel novembre 1179,⁶¹ se già allora, scel-

⁵⁸ Cfr., in questo volume, l'App. I^a, sull'ultima cancelleria normanna.

⁵⁹ Per la particolare insistenza su questo argomento, si v. quanto s'è detto nella introd. a *Le pergamene di S. Giov. Evangelista*, ed. Pastore, p. XXI n. 39, ora in *Momenti e problemi della storia di Lecce e di Terra d'Otranto*, Lecce 1989, 78 n. 40.

⁶⁰ Reg., I, n. 14.

⁶¹ 1180, stile bizantino (con l'inizio a settembre, per secoli conservatosi in Terra d'Otranto).

ta la comunità che doveva officiarla, poteva già ricevere offerte e donativi.⁶² Del settembre '80 é il diploma di fondazione e insieme di costituzione del patrimonio, col minuzioso elenco dei beni che ne entravano a far parte e la 'facultas', concessa all'abate, Ottaviano, 'judicandi', in sede civile, con propria curia e un suo giudice, restando ovviamente esclusa quella criminale.

Il comprensorio ne appariva cospicuo, delimitato, ad oriente, dalla via che conduceva al casale di Aurio; a occidente, dalla via per Brindisi; a mezzogiorno, dal congiungersi delle due strade; a settentrione, dalle terre di proprietà delle monache (pure benedettine) di S. Giovanni Evangelista; e, ancora a oriente, dalla via per Oria. Si concedevano, inoltre due appezzamenti presso la porta di S. Biagio; il «casale nostrum Auriium», con tutte le sue pertinenze, e i diritti fin lí riservatisi «in affidatis et francis hominibus»; la chiesa di S. Angelo 'de termititis', in territorio di Surbo, con tutte le sue dipendenze (dandosene pur qui la descrizione); aggiungendosi, per il vestiario dei monaci, quattrocento «ducali» l'anno, da trarsi dal reddito della pesca nella 'Guadina', una palude, tra la masseria Scorrano e la Chianca, tra il mare e il bosco retrostante. Ma, non pago dell'iniziale patrimonio così costituito, e quasi trovasse ristoro «in largiendo», quando si sarebbe ritenuto l'atto conchiuso, col ricordo affettuoso dei suoi cari, aggiunge, in altre zone della Contea, le vigne e il giardino posseduti un tempo da Accardo Guarini, in località di San Cesario, con le terre adiacenti, rilevandone i confini con le altrui proprietà; nonché la chiesa di S. Barbara, «prope territorium casalis nostri Valesii», con le terre pertinenti, sempre dandone i confini, tra la via per Tutturano e quella per Torchiarolo, la «paludem longam» e la via per S. Pietro Vernotico, con una vigna, già d'un suo «villanum» e tornatagli «pro morticio», ed un'altra terricciola lí presso. Non pago ancora, comprendeva in tali 'accessiones' «animalia ... per universum demanium comitatus nostri tam in pascuis quam in aquis iacentibus», altresí concedendo ai monaci di poter «absque aliquo plateatico», vendere od acquistare quanto fosse loro necessario. Tutti i beni elencati sarebbero rimasti in perpetuo godimento e possesso, non riservandosi, egli e i

⁶² Cfr. le due 'notitiae oblationum' (del nov. 1179 e del luglio '80), tratte dal cod. Pat. 1625, f. 249^r, e ora in *Le carte*, I-II, pp. 5-6.

suoi successori, se non «solam orationem... sicut unus ex fratribus,⁶³ tam in vita quam post obitum nostrum». ⁶⁴ Era — quella che si disegna nel documento, perfetto nella formulazione giuridica e nel rispetto delle procedure canoniche, solenne nell'enunciato — una istituzione autonoma. E l'autorità del conte sarebbe valsa a ottenerne il riconoscimento sia dell'ordinario, il vescovo Pietro Guarini, che rinuncia alla decima, in cambio di altri beni, appunto configurandosi per il monastero la natura di chiesa esente,⁶⁵ sia del pontefice, Alessandro III^o,⁶⁶ sia, ma verrà piú tardi, del sovrano.⁶⁷

Non era che la prima di numerose donazioni al prediletto convento. Tre altre, negli anni immediatamente successivi, ve ne sarebbero state, ognuna con la propria 'arenga' (particolarmente complessa quella della seconda). Nel gennaio '82 Tancredi donava i casali di Valesio, Caliano e Olive, ad eccezione della parte posseduta

⁶³ È questo — il voler che del fondatore e donante del monastero non si facesse altro conto che di un confratello laico — il momento piú alto della spiritualità che emana dal lungo documento.

⁶⁴ *Le carte*, III, pp. 7-13.

⁶⁵ Con suo diploma, del 1° ottobre 1180, indirizzato a Tancredi, il vescovo di Lecce, Pietro Guarini, «consensu et voluntate totius Liciensis capituli», assolveva il monastero dalle decime spettanti per le terre comprese nella 'constitutio patrimonii' da parte del conte, nel contempo rendendo noto che questi ne aveva compensato la curia vescovile con la cessione, ugualmente perpetua, di un tenimento, del demanio comitale, presso S. Pietro in Lama, e stabiliva le regole, cui i monaci avrebbero dovuto attenersi per le sepolture, incardinazioni e ordinazioni (*Le carte*, IV, pp. 14-17). E, di fatto, la 'concessio' in tal senso di Tancredi alla chiesa di Lecce, che pure ci é giunta (ivi, 209-10), reca la stessa data del 1° ottobre.

⁶⁶ Dal Tuscolo, il 13 maggio 1181, con uno quindi dei suoi ultimi privilegi (il grande pontefice si sarebbe spento il 30 agosto, a Civita Castellana), Alessandro III^o, accedendo «precibus dilecti filii nostri nobilis viri Tancredi comitis Lici», assumeva sotto il diretto patrocinio della S. Sede il nuovo monastero e ne confermava i beni conferitigli (ivi, V, pp. 18-19). Per i rapporti tra Tancredi e Alessandro III^o cfr., di seguito, p. ???

⁶⁷ La conferma regia veniva, datata da Brindisi, giugno 1185, al termine del processo di accrescimento del patrimonio del monastero, in forma quasi riepilogativa delle varie fasi di esso, «ad preces et supplicationes tuas, Tancrede, comes Licii, magne comestabule et magister iustitiarie Apulie et Terre Laboris, consanguinei et fidelis noster», quasi come viatico mentre questi partiva alla volta dell'Oriente, per l'ardua impresa assegnatagli contro quell'Impero (*Le carte*, XIII, pp. 37-38).

in quest'ultimo dalla «ecclesia Hostunensis», con le relative pertinenze di 'tributarii' e 'stalliatii', aggiungendovi alcune «vineas et iardinum sitas in pertinentiis Brundusii... in loco qui dicitur Modius, cum domo una palaciata prope ecclesiam S. Ecaterine, quas titulo emptionis habuimus a Iohanne filio q. Grimoaldi et Gemma», entrambi brindisini, richiamandosi per ciò al relativo strumento.⁶⁸ Nel febbraio '85 Tancredi tornava a donare al suo monastero altre terre, confinanti con i possessi di S. Maria di Cerrate, e la chiesa, a Lecce, di S. Andrea, già dipendenza dell'abbazia di Banzi,⁶⁹ con le relative pertinenze;⁷⁰ e, nel maggio successivo, «suggerente nobis domino Octaviano venerando abbate», gli concedeva beni di cui il demanio comitale poteva disporre in agro di Ostuni — dove l'atto era rogato —, unitamente agli «adventicios» che vi erano occupati, tranne quelli che «in ius publicum et ad censuram regiam pertinere videatur», dando altresì licenza di costruire un trappeto. Tali beni consistevano in una 'piantata' di cinquanta ulivi, un orticello con cisterna e acquario, nonché Castel Pagano con settantacinque moggi attorno, ponendo in comune, senza alcun gravame, gli animali da pascolo e acquatici, nonché le 'fogge' esistenti o da crearsi in futuro. Confermava, inoltre, al monastero tutto ciò che la defunta badessa di S. Stefano, Maiora, deteneva di suo.⁷¹ Quest'ultima 'concessio' era stata preceduta da un'altra, che la chiariva: sin dal marzo '82, il vescovo di Ostuni, Maroldo, aveva donato all'abate Ottaviano, con ogni sua pertinenza, la chiesa di S. Stefano appunto, ridottasi a ospitare solo tre monache, e poi una, «que vitam suam satis ibi miserabiliter conducebat», sicché «ad manus nostras» la ri-

⁶⁸ *Le carte*, VI, pp. 21-24. E, dell'acquisto della «domus» a Brindisi, poi trasferita in proprietà al monastero, si ha traccia, difatti, nel cod. Pat. 1625 (f. 250^v), in un frammento, che direttamente vi si collega (*Le carte*, 23 n. 31 e 163).

⁶⁹ La chiesa di S. Andrea (distrutta, secondo il FATALÓ, *Serie dei vescovi di Lecce*, ms. pr. la Bibl. Prov.^{le} di Lecce, n. 37, c. 61, nei tumulti, eco in provincia della rivolta di Masaniello, del 1647) sorgeva presso la porta di S. Martino. Per la sua dipendenza dal monastero lucano di Banzi, e poi dalla Ss.^{ma} Trinità di Cava, cfr. G. ANTONUCCI, *Falsificazioni bantine e cavensi*, in «Arch. Stor. Cal. e Lucania», XIII (1943), pp. 1-15, e, l'introd. a *Le carte*, LVIII-LXIII.

⁷⁰ *Le carte*, X, pp. 30-31.

⁷¹ Ivi, XII, pp. 34-36.

mise. Incolpandone la «duritia temporis» e la «fragilitas muliebris sexus», non restava al vescovo che affidare S. Stefano al «frater noster in Domino», l'abate Ottaviano, perché la restaurasse e le ridesse vita, concordando con la sua decisione — secondo la regola benedettina e quanto statuito dai santi padri — l'arcidiacono Sasso, il «preceptor nostrorum clericorum», Urso, e l'intero capitolo.⁷²

Anche tra chiese ormai deserte e in tempi, diversamente dall'esempio offerto da Tancredi, avversi ed avari, il monastero dei Ss. Niccoló e Cataldo riceveva altre donazioni e il suo abate arricchiva, con altri acquisti, un patrimonio ormai cospicuo.⁷³ Nel primo periodo svevo, e poi sotto i Brienne, il chiostro avrebbe continuato a vivere prosperamente: poi, per le traversie del Papato e i torbidi della tarda età angioina, avrebbe conosciuto ristrettezze e sarebbe iniziata la decadenza.⁷⁴

La nuova, la 'sua', fondazione non aveva, peraltro, fatto dimenticare a Tancredi quella degli avi materni — il monastero, pure benedettino, di S. Giovanni Evangelista, adiacente alle mura e a distanza ravvicinata ai Ss. Niccoló e Cataldo —, cui dovette esser prodigo di favori e di doni. Ne erano state badesse, per tradizione, le sorelle e le figlie dei conti: nell'ufficio era, durante il suo comitato,

⁷² Ivi, VII, pp. 25-27; e cfr. introd., LXIII-LXV.

⁷³ A favore del monastero leccese intervenivano altre chiese e conventi: del febbraio '85, rogato a Bari, è uno strumento con cui l'arcidiacono e il capitolo di Bitonto (dove cospicua era — come si è già notato: v. la precedente n. 53 — l'influenza leccese) concedevano, assenziente l'arcivescovo barese, Rinaldo, ai Ss. Niccoló e Cataldo il giuspatronato sulle chiese di S. Mauro e S. Ambrogio (*Le carte*, XI, pp. 32-33); e il preposito del monastero di Banzi e il priore della chiesa giovinezze non restavano indietro (e però il relativo documento, dell'ottobre 1182, di cui è riferito, al solito, solo l'incipit nel cod. Pat. 1625, f. 254^v, non lascia comprendere neppure la natura del donativo. Da altro frammento (ivi, III, 28), d'un atto dell'aprile dello stesso anno, si apprende anche d'un acquisto, da parte dell'abate Ottaviano, in Ostuni (ma pur qui si resta col desiderio di saperne l'oggetto).

⁷⁴ Sul monastero, oltre l'introd. del DE LEO alla raccolta delle disperse carte del suo archivio, si v. i precedenti scritti dello stesso nell'«Arch. Stor. Pugl.», XXIII (1970), nella «Riv. Stor. del Mezzogiorno», VII (1972) e negli *Studi di storia pugliese in on. di G. Chiarelli*, I, Galatina 1972. Più specialmente dal punto di vista artistico, B. DE SANCTIS, in «Riv. di Archeol. Crist.», XXIII-XXIV (1947-48), che si sofferma altresì sulle iscrizioni dei portali.

Emma, «dilecta matertera». Pur se un solo diploma l'attesta, ed è tra i primi emanati ormai re, recando a lei ed alle sue 'moniales' lo splendido dono del vicino casale di Surbo,⁷⁵ era stato indice di venerazione e di amore la richiesta al pontefice di assumere il monastero sotto la diretta protezione e in perpetua proprietà della S. Sede, che precede di tre anni l'altra, per i Ss. Niccoló e Cataldo. E, acconsentendo, Alessandro III^o avrebbe confermato, quasi alla lettera, il privilegio, del 1134, datato da Oria, fin dove si era spinto per incontrare Ruggero II^o, di papa Pierleoni.⁷⁶ Ma già tre anni dopo, prova ulteriore di benevolenza era il comparire di persona (e il notaio ne farà risaltare non solo la qualifica comitale, ma quella di maestro connestabile e gran giustiziere) all'atto di acquisto, da parte del convento, rappresentato da Emma, di una vigna e terreno adiacente di proprietà di Rao Guarini.⁷⁷

Segno di particolare affetto per quello che, dai tanti atti, appare il secondo centro del suo potere comitale, è la concessione ad Ostuni di costruire il porto «apud Sanctum Nicolaum de Petrolla». Lá dove i malfattori rendevano rischioso il viaggio a quanti erano costretti a passarvi, in luoghi ridotti «speluncas latronum», la vita doveva tornare sicura. Ad abitarlo, chiamava i cittadini di Ostuni, Carovigno, San Vito e dei casali intorno. E cosí sarebbe sorta Petrolla, poi Villanova, a petizione del vescovo, a noi già noto, Maroldo, e degli Ostunesi, ma per volontà di Tancredi. Un gesto che avrebbe costituito il precedente di quello, del 1263, dell'ultimo Svevo, che, sullo stesso mare, ma all'estremo opposto della Puglia, avrebbe determinato il nascere della città dal suo nome.⁷⁸

⁷⁵ Da Palermo, maggio 1190 (*Le pergamene*, XI, pp. 27-28). Sul monastero di S. Giovanni Evangelista, il nostro scritto del '52, ora nel vol. *Momenti e problemi*, cit., pp. 63-106.

⁷⁶ Il privilegio di Alessandro, dal Laterano, è del 15 giugno 1178 (*Le perg.*, VIII, pp. 19-21), mentre quello di Anacleto è del 7 dicembre 1134 (ivi, II, 4-7). E v., per questo, nel nostro *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Innocenzo e Anacleto II^o*, Roma 1942, pp. 514-15 e, reg., LXII, 678.

⁷⁷ 'Vinditio' del giugno 1181 (*Le pergamene di S. Giov. Evangelista*, ed. Pastore, IX, pp. 22-24; e v. Introd., XXI).

⁷⁸ Il diploma, aperto da un 'arenga', breve ma solenne, tra i piú antichi serbati nell'Archivio Capitolare di Ostuni, e però privo dell' 'incipit' e

IV — Quella del 'magnus comestabulus et magister iustitarius' era una funzione mista, militare e amministrativo-giudiziaria, temporaneamente attribuita, a beneplacito del sovrano, a personaggi di spicco della gerarchia nobiliare. L'un compito (di coordinamento dell'opera dei 'comestabuli' locali e, solo eccezionalmente, di comando in operazioni di guerra) era destinato a restare, pressoché sempre, onorario e simbolico. Mentre l'altro (che lo chiamava a presiedere, da solo o con un altro gran giustiziere, una corte di seconda istanza, dopo quelle dei giustizieri provinciali o dei camerari, con un'ampiezza maggiore della competenza di esse, non restando, a sèguito delle sue decisioni, se non il ricorso alla 'Magna Curia', che poteva, peraltro, investirsi del caso direttamente) era molto piú effettivo e ineriva alla molteplice gamma del contenzioso feudale: contrasti tra chiese o conventi, tra questi e gli 'homines' (ossia delle 'universitates' in formazione), o gli uni o gli altri e i feudatari. Due i 'magistri', come due, sempre, i giustizieri provinciali: e si ricorreva, per lo piú, all'uno o all'altro 'magister', solo a volte presiedendo insieme la curia, in occasioni solenni. Una magistratura in atto fin dagli inizi del governo di Guglielmo I^o: sopra tutto in quella maggior parte, continentale, del Regno, compresa nella dizione 'Apulia et Terra Laboris', e nel Principato di Salerno, per cui ne ricorrono gli esempi: restandone escluse le province settentrionali, di piú recente conquista, ove ai 'comites' appaiono devolute tutte le attribuzioni, militari e amministrative, e la Sicilia, ove vigeva un ordinamento speciale (che appare a volte esteso anche alla Calabria).⁷⁹

Dai documenti superstiti, Tancredi appare investito delle fun-

della 'datatio', fu ed. per il primo da L. PEPE (*I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni*, in «Rassegna Pugliese», I, 1884) e da lui ripubblicato in app. a *Il Libro Rosso della città di Ostuni* di P. VINCENTI (Valle di Pompei 1888, pp. 197-99). Per Maroldo, vescovo tra il 1182 (anna della sua 'concesso' ai Ss. Nicoló e Cataldo) e l'88, le *Memorie storico-diplomatiche della Chiesa vescovile di Ostuni*, dello stesso PEPE (Valle di Pompei 1891, 22-26); W. HOLTZMANN, in «Quellen u. Forsch.», XLII-XLIII (1963), 67-69 e n. 3. Su *La fondazione di Manfredonia* il nostro scritto in *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, c. II.

⁷⁹ Cfr. la precedente n. 30. Eccezionale, invece, e limitato al periodo dei grandi torbidi durante il governo di Guglielmo I^o, il ricorso — voluto da Maione, ma a favore di suoi stretti congiunti — a 'magistri capitanei' (corrispondenti ai 'capitanei generales' dell'età sveva: che furono — quando vi

zioni di 'magnus comestabulus et magister iustitiarium totius Apuliae et Terrae Laboris', prima avendo a collega Roberto conte di Caserta, poi Ruggero conte d'Andria, negli anni tra il 1176 e l'85.⁸⁰

Erano, a volte, a dare avvio al contenzioso, denunce presentate o pervenute al re e da lui, con suo rescritto, ritenute di competenza e trasmesse ai grandi giustizieri: come nel caso del primicerio di San Nicola di Bari, Nicola, recatosi in corte, a Palermo, per sollecitarne l'intervento in una vertenza col conte Goffredo Gentile, appropriatosi di terre pervenute alla basilica in dono da Riccardo Siniscalco, figlio del conte Drogone e 'dominus Johe' (Gioia). Il mandato regio fu di accertare la verità dei fatti e l'entità dei danni lamentati: e Tancredi, alla riunione della sua curia, a Bari, nel febbraio '81, fatto effettuare un sopralluogo, e respinte le eccezioni del Gentile, sembra aver dato ragione ai rappresentanti di S. Nicola.⁸¹ Analogo il contrasto che opponeva un altro monastero di S. Nicola, quello di Troia, agli 'homines' di Ascoli (Satriano), accusati di aver sottratto terre che 'ab antiquo' gli appartenevano, per conferma anche di Ruggero II°. Re Guglielmo ne aveva investito Tancredi, chiedendogli di udire le due parti, in presenza del camerario di Principato, e di pervenire alla soluzione più equa. E il conte sottopone la controversia alla curia riunita a Barletta nel novembre '84, e con lui presieduta da Ruggero d'Andria (la cui posizione era particolarmente delicata, essendo proprio egli l'attuale 'dominus Asculi').⁸² All'udienza, l'abate di Troia si costituisce, esibendo il rescritto regio (di remissione della vertenza a Tancredi) e investendo gli 'homines' presenti con l'accusa di averlo, anche con la violenza, espropriato di terre di pertinenza del suo monastero fin dal tempo di Ruggero II° e dello scisma (evidentemente, del 1130-38) e chiedendone la resti-

furono — due: «usque ad portam Roseti», per le province continentali, e «a porta Roseti», considerando, cioè, tale punto, alla foce del Bradano, quale confine tra l'Apulia e la Calabria. Nel secondo caso, si trattava, essenzialmente, della Sicilia.

⁸⁰ Cfr., nel Regesto degli atti di Tancredi, I, ad a. 1182.

⁸¹ Ivi, n. 5.

⁸² Si v., del giudicato, la nuova edizione ne *Les chartes de Troia*, ed J. M. Martin, I, Bari 1976, n. 102, pp. 302-8, nonché il n. 7, in Reg. È da rilevare che l'esserci giunto il documento nella sua compiutezza consente una conoscenza più sicura delle forme procedurali.

tuzione. Alla richiesta dell'avvocato degli Ascolani su quali prove fondasse quanto asseriva, l'abate produce tre distinti strumenti: il primo, un atto di donazione d'un tenimento in Bovino da parte del conte Roberto di Loritello; il secondo, dal quale risultava che, presenti Calisto II^o, venuto a predicare la tregua di Dio nel novembre 1120, e il duca di Puglia, Guglielmo, lo stesso Roberto, in una solenne curia a Troia aveva fatto sanzionare il dono di quel tenimento, contro le rivendicazioni del proprio fratello, Guglielmo di Altavilla, 'dominus' di Biccari e suo vassallo;⁸³ e il terzo, la conferma della donazione da parte di Ruggero II^o. Al che il rettore della Ss.^{ma} Trinità di Venosa, a sostegno degli Ascolani, opponeva che delle terre in questione la metà era stata, da quello stesso re, attribuita al suo monastero. Per sua parte, l'avvocato degli 'homines' asseriva non constare alcuno strumento del conte di Loritello, che in ogni caso non sarebbe stato nella possibilità di concedere alcunché al monastero di S. Nicola, essendo le terre non in agro di Bovino, ma di Ascoli; contestando altresì l'esistenza dell'altro strumento, redatto in presenza di papa Calisto e del duca Guglielmo, che non avrebbe potuto aver rilevanza, comunque, non essendo presente la parte da lui rappresentata (e, quindi, «*res inter alios acta vel iudicata*»); il non aver il monastero di S. Nicola mai posseduto o tenuto quelle terre; e, in fine, che re Ruggero non poteva confermare altro che le giuste pertinenze, tra le quali non potevano essere quelle di Bovino, in tal caso il conte di Loritello avendo concesso quel che non era suo. Gli Ascolani, per parte loro, asserendo d'ignorare «*finis et divisas que in predicto privilegio continentur*», la curia dispose un sopraluogo in cui i delegati di S. Nicola, presenti gli avversari e i messi del camerario, riconoscessero quei confini. Ciò esperito, alla nuova udienza gli Ascolani ribadirono che mai il monastero aveva posseduto quelle terre, da essi invece tenute, in comunanza con l'abbazia di Venosa, fin dai tempi del duca Guglielmo e del re Ruggero, esibendo a tal fine molti strumenti, anche anteriori a quelli prodotti da S. Nicola. A questo punto, la curia ordinò d'introdurre quindici testimoni per parte (di seguito elencati), che confermarono le opposte versioni. Gli Ascolani richiesero allora che, ove ciò fosse ribadito, con giuramento, dai testimoni di parte opposta, venissero

⁸³ Ivi, n. 43, pp. 168-71.

convinti «per pugnam de falso testimonio et de periurio». Escluso che persone anziane o debilitate nel fisico vi prendessero parte, la curia decise il ricorso al duello. Stabilitone il procedimento e ammesso come prova giudiziaria, esso ebbe luogo, riportandovi però la vittoria i campioni del monastero, cui in tal modo si aggiudicò il possesso, estendendosi il verbale del giudizio «ad futurorum memoriam et iamdicti monasterii securitatem» e sottoscrivendolo i due 'magni justitiarii', e i componenti della corte (Goffredo figlio del conte Filippo di Balvano, Mamberto 'Malliardi', Ruggero 'de Gollisano', Corrado 'de Montefusco', Tommaso 'de Baiano').⁸⁴ Un giudicato di inusitata ampiezza, di particolare interesse per la procedura, i richiami storici e, sopra tutto, perché uno degli ultimi in cui si accogliesse il 'perduellio' come mezzo sostitutivo della prova.

Altre volte Tancredi si era trovato ad occuparsi della litigiosa comunità di Venosa: e aveva fatto da arbitro, fin da quello ch'è il primo atto conosciuto della sua attività giudiziaria, una vertenza, del 1176, con gli 'homines' di Casavena,⁸⁵ ed era stato chiamato, subito dopo, a giudicarne un'altra, con gli 'homines', questa volta, di Casavetere, già trattata dai giustizieri di Terra d'Otranto l'anno prima, a Brindisi, ricorrendo, a risolverla, a un'inchiesta, affidata a vescovi, funzionari e 'barones'.⁸⁶ E con Roberto di Caserta, riusciva a porre rimedio all'usurpazione, da parte di Gentile 'de Palearia', ai danni del vescovo dei Marsi (che pure egli aveva fatto ricorso al re), ad Avezano, della chiesa di S. Bartolomeo, convincendo i contendenti ad un accomodamento.⁸⁷ In quell'anno, lo stesso Roberto invitava il camerario di Principato e due conventi in contrasto tra loro (sempre la S.^{ma} Trinità di Cava e il non meno famoso S. Clemente di Casauria) a rivolgersi, in giustizia, al collega Tancredi.⁸⁸

Forse nella stessa sessione della curia che aveva preso in esa-

⁸⁴ Filippo sarebbe stato uno dei maggiori sostenitori di Ruggero d'Andria contro Tancredi (JAMISON, *Admiral Eugenius*, pp. 82 e 153). Per Corrado di Montefusco, v. App., *L'ultima cancelleria normanna*, n. 57.

⁸⁵ In UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis 1721, VII, col. 687; e cfr. L. R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard*, in «Quellen u. Forschungen», XXXIX (1959), p. 113.

⁸⁶ Cfr., in Reg., I, n. 2.

⁸⁷ DI MEO, *Annali*, X, p. 413; e in Reg., I, ad a. 1182.

⁸⁸ *Chronicon Casauriense*, in R.I.S., II, II, col. 916; Reg., ivi.

me la controversia tra il monastero di S. Nicola e gli 'homines' di Ascoli, sostenuti dai monaci di Venosa, Tancredi s'era dovuto anche occupare del contrasto in cui erano venuti gli 'homines' di S. Pietro di Avellana con i feudatari di Monte Millulo: e aveva ottenuto che, rinunciando a proseguire la lite, si sottoponevano all'arbitrato dell'abate di Montecassino.⁸⁹

Da un giudicato emesso dalla curia del conte di Molise, del maggio 1185, relativo a una vertenza tra l'abate di S. Sofia, a Benevento, e il 'dominus' di Campolieto, risulta vi fosse già stata una pronuncia in merito di Tancredi e di Ruggero d'Andria a favore dell'abate.⁹⁰

Poi impegni anche maggiori avrebbero distolto il conte di Lecce dai suoi compiti giudiziari. Della stima, per il senso di equità cui aveva ispirato la sua azione, oltre il riconoscimento del sovrano, e, insieme, della sua autorità e del suo prestigio, può esser prova un'epistola di Alessandro III^o — che aveva appena confermato, accedendo alla preghiera del conte, beni e privilegi di S. Giovanni Evangelista a Lecce —,⁹¹ del luglio 1178,⁹² al Barbarossa, nella quale lo assicurava di aver chiesto l'intervento, perché si cessasse di arruolare nel Regno soldati per l'altro Impero e venissero rispettati i diritti imperiali nella Marca Anconitana, di Ruggero d'Andria, che ben conosceva per la lunga dimora, insieme, a Venezia, per la pace, e di Tancredi, conte di Lecce e cugino del re, incontrato, probabilmente, nel Gargano, quando, tra il febbraio ed il marzo dell'anno prima, aveva dovuto attendervi, per imbarcarsi, che cessasse la violenza del mare, o, nell'inverno successivo, quando, dopo il ritorno, «dominus Papa in Apulia... hiemavit», tra novembre e dicembre dimorando a Troia e da lì poi recandosi a Benevento.⁹³

V — Alle funzioni del 'magnus comestabulus' può riportarsi invece, almeno per le operazioni di terra, l'attività militare di Tancredi: che, dalle descrizioni dei contemporanei, poteva sembrare la

⁸⁹ Reg., a da. 1184.

⁹⁰ Ivi, ad a. 1185.

⁹¹ Cfr. la precedente n. 66.

⁹² *Annales Pegavienses*, in *M.G.H.*, SS., XVI, p. 261.

⁹³ *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, ed. S. Löwenfeld, Leipzig 1885, p. 153; *M.G.H.*, *Constit.*, I, 409; Reg. Tancredi, I, ad a. 1178.

meno idonea alla scarsa prestantza fisica,⁹⁴ ma anche quella che, pur dovendo aver avuto larga rinomanza, é rimasta la meno nota. Tanto che il suo inizio riesce una sorpresa.

L'estate del 1174, dando avvio alle operazioni per una nuova crociata, Guglielmo II° inviava, contro il centro del mondo musulmano, l'Egitto, una squadra navale, forte di ben duecentottantaquattro navi. L'impresa, volta al soccorso del re di Guglielmo, Amalrico, intendeva avvantaggiarsi della morte del califfo Nur ed-Dīn e delle contese per la sua successione; e intelligenze dovevano esser corse tra emissari siciliani e ribelli musulmani, che preparavano una vasta rivolta. Ma, quando, il 25 luglio, le navi siciliane giungevano avanti ad Alessandria, la situazione si era rovesciata: da quindici giorni l'ultimo re franco che avrebbe potuto evitare, o almeno ritardare, il trionfo dell'Islām, era morto e la via al successore di Nur ed-Dīn, Salāh-ad-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb (il Saladino, per i latini) ormai aperta. Priva di ogni intesa con l'ancor potente Impero bizantino (troppo recente era l'oltraggio recato dal Comneno a Guglielmo II°, facendogli attendere invano la promessa sposa, sua figlia Maria), venuta meno la speranza di prendere la città di sorpresa ed appreso l'avvicinarsi, con ingenti forze, di Saladino, imbarcati gli equipaggi, la flotta, il 1° agosto, riguadagnava il largo. Secondo un cronista musulmano, a capo di essa era un cugino del re, Tancredi.⁹⁵

Due anni dopo, assieme a Ruggero d'Andria (e questa volta é

⁹⁴ Più delle pur significative parole dello pseudo-Falcando che, quasi a contrasto con la bellezza e la destrezza del fratello, ne poneva in rilievo le doti morali («Tancredum... ingenio magis et industria, quam corporis virtute praestantem... cuius frater Guilielmus... adolescens utique pulcherrimus, qui, cum fere XX aetatis annum ageret, neminem militum viribus sibi parem repererat»: ed. Del Re, pp. 318-19; ed. Siragusa, 51), é valso, nei posteri, per Tancredi, il ritratto, che si ritrae dalle tante, sarcastiche, allusioni, e, ove non bastasse, dalle miniature di corredo al testo, in cui Pietro di Eboli si compiacque di raffigurarlo quasi un pigmeo o una scimmia. Si ricordi, tuttavia, che non diverso trattamento ebbe, dai suoi detrattori, il maggior pontefice del Medio Evo, Gregorio VII° (cfr. G. B. BORINO, *Quando e dove si fece monaco Ildebrando*, in *Miscell. G. Mercati*, V (1946), p. 218 sgg., negli 'Studi e testi' della Bibl. Vat., LXXV).

⁹⁵ IBN-EL-ATHIR, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, a c. di M. Amari, Torino-Roma 1880-81, I, p. 493; GUGLIELMO di Tiro, *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, in *Rec. des hist. des croisades, Hist. Occid.*, I, Paris

chiaro che l'incarico fosse in rapporto alle loro funzioni di 'magistri comestabuli'), era posto a capo di un esercito destinato a contrastare, al confine settentrionale, quello che, pur essendo il primo effettivo, sarebbe stato anche l'ultimo tentativo del Barbarossa di conquista del regno.⁹⁶ Le truppe imperiali, agli ordini del cancelliere Cristiano di Buch, arcivescovo di Magonza, avevano presa la via dell'Abruzzo e posto l'assedio a Celle. A interromperlo sopravvenne l'esercito normanno, ma fu respinto: tuttavia, i tedeschi tornarono indietro e il Regno, quella volta, fu salvo e la pace interna, per lunghi anni, preservava.⁹⁷

Il conflitto con l'Impero d'Oriente si doveva riaprire al profilarsi della crisi che, morto nel 1180 Manuele Comneno, sarebbe stata causa della sua rovina. Già la sconfitta, presso Iconio, del 17 settembre '76, subita dai Turchi (che riportava ai tempi dell'altra, grande, battaglia perduta: quella di Manzikert del 1071), aveva mostrato la debolezza dell'Impero, aggravata dal coincidente espandersi vittorioso dell'altro Impero, col Barbarossa che si atteggiava ormai a Cesare universale e lasciava da parte, senza alcuna considerazione, d'accordo col papa, i Veneziani e il regno di Sicilia, alla pace di Venezia,⁹⁸ Bisanzio, ove i problemi interni prendevano il sopravvento, con le spese per l'esercito che gravavano sulla situazione

1844, l. XXI, c. 3, p. 1007; *Chronica varia Pisana*, in *R.I.S.*, VI, col. 191. Gli *Annales Casinenses* (in *M.G.H.*, *SS.*, XIX, p. 312) si limitano ad annotare, all'a. 1174: «Stolium Regis ivit Alexandriam».

⁹⁶ Altre volte, nel 1155 e nel 1167, non era riuscito a vincere difficoltà e resistenze, pure dei suoi, per discendere, da Roma, nel Mezzogiorno. E sarebbe fra breve sopravvenuta, stabilita tra i patti di Venezia, la tregua, di quindici anni, con il re di Sicilia.

⁹⁷ «Christianus Cancellarius Imperatoris, veniens super Cellis, obsedit eam. Comes Rogerius Andriae et Comes Tancredus cum aliis Comitibus contra eum perrexerunt illuc» (*Annales Casinenses*, ed. e l. cit.). «Cancellarius Imperatoris Theutonicorum venit super Cellas, et eas obsedit. Comites vero Regni Siciliae cum ingenti exercitu insurrexerunt in eum, et gens quidem Alemannorum fuit super eos, et plerosque cepit, atque fugam verterunt 6 Id. Martii» (*Annales Ceccanenses*, o *Chronicon Fossaenovae*, ivi, p. 286). Entrambe le cronache pongono lo scontro sotto l'a. 1176.

⁹⁸ Cfr. P. F. PALUMBO, *Alessandro III*, Roma 1985, pp. 65-66 e 80; *Comuni, Papato e Impero: dalla riforma gregoriana alla pace di Costanza*, in «Storia e Civiltà», II (1986), 32-33 (ed ora nella 3ª ed. del vol. *Studi medievali*, Roma 1991).

finanziaria, non lasciando spazio alle categorie produttrici e a un popolo affamato. Fatto strangolare l'erede fanciullo, Alessio II°, l'usurpatore Andronico assumeva la corona nel settembre '82, stabilendo un regime di terrore, volto a sradicare lo strapotere della nobiltá, ritenuto causa di tutti i mali, e a ripristinare il potere assoluto del sovrano. Ma i nemici si moltiplicarono, mentre la politica antilatina valse ad accentuare l'ostilitá dei regni occidentali. Nella piú prossima penisola balcanica, Ungari e Serbi, ora alleati, straripavano nelle terre rimaste imperiali. Rivolte di grandi famiglie insanguinarono quelle asiatiche: e Isacco Comneno, un nipote di Manuele, già governatore dell'Armenia impadronitosi di Cipro, ne aveva fatto un regno indipendente.⁹⁹

Forse con la mira segreta di sostituirsi egli stesso sul trono di Costantinopoli, piú palesemente a riportarvi il giovane Alessio, ritenuto ancora in vita,¹⁰⁰ Guglielmo II° ripeteva, nella primavera del 1185, l'impresa dell'avo, Roberto il Guiscardo, anche a riprendersi i territorî sulla sponda orientale dell'Adriatico, già congiunte da Ruggero II° alla sua corona.

L'11 giugno la grande spedizione d'oltremare, preparata con ogni cura (e ne é prova il *Catalogus baronum*, aggiornato appunto in quella attesa) partiva da Messina, al comando di Tancredi.¹⁰¹ Il

⁹⁹ G. OSTROGORSKJ, *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it., Torino 1968, c. VI, pp. 354-60; F. COGNASSO, *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, in «Mem. Accad. Sc. di Torino», LXII (1912), 213-317.

¹⁰⁰ Era giunto, a dare ulteriore impulso all'iniziativa, in Sicilia, alla corte normanna, un giovane che si faceva passare per Alessio II°. Anche scoperto, per l'arrivo d'un principe, dello stesso nome, della famiglia imperiale spodestata, parve opportuno tacere, e avvalersene, a legittimare un intervento, su cui si avvertiranno incertezze e avversioni nella stessa corte di Palermo (sopra tutto dei vescovi inglesi, Gualtiero Ophamil e Riccardo Palmer), sulle quali prevalsero, nell'animo del sovrano, quanto riferivano esuli e mercanti su i disordini e gli orrori che si verificavano a Bisanzio. Il protosebaste Alessio accompagnó poi la spedizione e, caduto prigioniero, nel disastro che la concluse, fu abbacinato. (I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, 2ª ed., in *Studi di storia siciliana*, Palermo 1870, I, p. 237 sgg.).

¹⁰¹ Un altro cronista arabo, IBN-GUBAYR (in AMARI, *Bibl. arabo-sicula*, cit., p. 97 — testo arabo —, riferisce del grande segreto che aveva accompagnato la preparazione dell'impresa e il suo obiettivo (si pensó anche all'Africa o alle Baleari). Era stato posto il fermo (l'embargo) su tutte le navi, di

24 veniva presa Durazzo, che, ben presidiata, diveniva la base delle operazioni. Da lí, le truppe, scese dalle navi, ottantamila uomini si calcoló, e molti non siciliani, fra cui cinquemila 'equites' e un corpo agguerrito di arcieri saraceni, agli ordini di un Alduino, o Baldovino,¹⁰² e di Riccardo di Acerra, cognato di Tancredi, mossero verso Tessalonica, la seconda città dell'Impero. Attraversate l'Illiria e la Macedonia, mentre la flotta procedeva tra le isole dell'arcipelago greco e il suo viaggio era ritardato dalla contrarietà del mare, le schiere normanne, pur conquistando, per via, Corfú, Cefalonia e Zante, non poterono passare all'attacco fino al 15 agosto. Inefficente la difesa (sul comandante, David Comneno, come su quello di Durazzo, Giovanni Brana, se ne riversarono, dai Greci, le responsabilità), Tessalonica cadde dopo soli dieci giorni, in potere degli assalitori; e quello che avvenne fu un sacco feroce, gli eccidí contenuti a stento da Alduino. Poi il grosso delle forze normanne, impadronitesi di Anfipoli, avanzó verso Costantinopoli, su cui, di conserva, si dirigeva anche la flotta. Ma la resistenza, assai debole fino a quel momento, doveva divenire accanita, una volta assunto il comando dal piú capace Alessio Brana. Il terrore, che l'accostarsi dei Normanni aveva diffuso nella capitale, e il feroce odio della nobiltá verso Andronico, esplose: l'imperatore era fatto a pezzi dalla folla (12 settembre), e il suo maggior avversario, Isacco An-

qualunque nazionalità o provenienza, nei porti siciliani e impedito di uscirne, finché la flotta destinata a prendere il mare non era stata completamente armata. Lo stesso Guglielmo si trattene per questo a Messina dall'inverno a primavera.

¹⁰² Gli storici non sanno chi sia: ma se avessero letto con maggiore attenzione le fonti documentarie, anche nelle vecchie raccolte, sarebbe stato loro possibile individuarlo in quell'Alduino, siniscalco di Guglielmo II, che compare tra i testi d'un suo diploma, del 15 agosto 1176, di conferma all'abate di Cava, Benincasa (a noi noto anche per atti di Tancredi gran giustiziere: Reg., I, 1) dei beni del monastero — dipendenza di Cava — di S. Benedetto a Palermo (DI MEO, *Annali*, X, pp. 376-77), ove, appunto tra i testi, appaiono l'arcivescovo Gualtiero Ophamil, il vice cancelliere Matteo d'Aiello, l'arcivescovo di Bari Rinaldo, *Alduinus senescalcus regis*, il 'comestabulus' Berardo, Guglielmo conte di Marsico, un conte Anfuso e Ugo Lupino. Ed é, probabilmente, sempre lo stesso Alduino ('Catuensis', errore forse del copista), ricordato dallo pseudo-FALCANDO (ed. del Re, p. 387; ed. Siragusa, 158) tra i fedelissimi del cancelliere Stefano di Perche, proprio alla fine della cronaca.

gelo II^o, veniva elevato al trono. Respinte le aperture di pace, le truppe del Brana, rafforzate da nuovi contingenti e rianimate dall'aumento delle paghe, fatti venire dalle province asiatiche, passarono al contrattacco. Nella battaglia presso Mosinopoli, i Normanni, dispersi nel predare, sono sconfitti e ributtati su Anfipoli, quindi, sulla piana di Demetriza (7 novembre), la disfatta é completa, e caduti prigionieri i due capi con innumerevoli compagni, la loro sorte diventó disperata e crudele: inseguiti, imprigionati, privi di cibo, tentano, a gruppi, di ripiegare prima su Tessalonica, poi su Durazzo, ove pochi, e miserandi, avanzi di quella ch'era stata una grande armata giungono a porsi in salvo. Non v'era stato coordinamento (e forse era, obiettivamente, impossibile) con le operazioni della flotta. Giunto all'imboccatura del Bosforo, Tancredi offriva battaglia a quella avversaria, che vi stava al sicuro: ma il nuovo imperatore, sapendo la sua inferioritá, vietó lo scontro. Dopo aver atteso sedici giorni, senza averne notizie (marinai e soldati, mandati a terra, a questo scopo, erano trucidati o imprigionati), e dato il guasto a molti luoghi dell'Ellesponto, si decise il ritorno, che sarebbe stato non meno arduo di quello delle superstiti forze di terra: le tempeste dispersero, sommersero o danneggiarono molte delle navi e le malattie decimarono gli equipaggi.

La grande spedizione finiva in un disastro senza precedenti. Se l'esercito normanno avesse mantenuto anche solo poco piú a lungo le proprie posizioni, la sollevazione, guidata dai due fratelli Asen, che avrebbe condotto al distacco da Bisanzio e al formarsi di un secondo impero bulgaro, sarebbe intervenuta ancor prima che l'anno finisse, portando a una diversa svolta. Ora era troppo tardi: e Isacco Angelo poteva allearsi con l'altro, secolare, nemico, il re d'Ungheria, e anche sedare la rivolta del vincitore di Demetriza, il Brana che, inviato contro i Bulgari, aggiungendogli per aiuto migliaia di prigionieri latini, ma offeso per le critiche rivoltegli (di slealtá, per aver attaccato, appunto a Demetriza, durando le trattative), aveva assunto la porpora ad Adrianopoli. Successivamente, i Normanni avrebbero sgombrato anche Durazzo e Corfú.¹⁰³

Non restava a Guglielmo II^o che di ricostituire la propria flotta

¹⁰³ Sulla spedizione di Tessalonica le fonti sono, com'è ovvio, bizantine e il piú circostanziato e eloquente é il racconto tramandatone, in una lunga

e il triste compito di negoziare, col vincitore, il ritorno dei prigionieri.¹⁰⁴ Ma non passavano che pochi anni e, aggiungendosi la piet  religiosa — per la perdita di Gerusalemme — alla volont  di rivincita della sfortunata impresa orientale, il re affidava alle sue navi, dapprima, nell'aprile dell'88, l'intervento, che fu, per allora, risolutivo, a interdire a Saladino la conquista di Tripoli di Siria e, a luglio, di Lattaqui , consentendo ai Latini in difficult  di rompere il blocco che li opprimeva, riportando tra di loro la speranza; poi, nella seguente primavera, di aiutare il re di Cipro, divenuto suo alleato, nella lotta contro il 'basileus'. E la flotta bizantina, colta di sorpresa, fu sbaragliata e i suoi capi presi prigionieri.¹⁰⁵ Al comando delle navi siciliane ritroviamo, dopo Gualtiero di Modica, un vero uomo di mare: Margherito di Brindisi.¹⁰⁶

omelia dell'anno successivo, dall'arcivescovo EUSTAZIO, diretto testimone e fermo denunciato dell'incapacit  e vilt  dei capi della sua parte (*La espugnazione di Tessalonica*, gi  nel bonnese *Corpus Historiae Byzantinae* — 1832 — e poi nella *Patrologia Graeca* del MIGNE — vol. CXXXVI —, di recente riedito, con introd. e versione italiana, da S. Kyriakidis e V. Rotolo, Palermo 1961, e su cui v. la nostra rec. in «Studi Salentini», VI, 1962, fasc. XIII, pp. 425-35, ora nel vol., cit., *Studi medievali*). Anche importanti le notizie offerte da NICETA CONIATE (*De Andronico*, e *Isacio*), nella sua *Storia*, ed. nello stesso *Corpus Bonnese* (1835). Non si pu , peraltro, ignorare che Eustazio parla di un «eunuco del re, con dignit  di ammiraglio» (ed. cit., 117): il che non sembra potersi riferire a Margherito-Sifanto, e, tanto meno a Tancredi. Semplici accenni s'incontrano, invece, nei cronisti italiani (ad es. negli *Annales Ceccanenses*, ad a. 1185, in cui   sopra tutto l'eco della slealt  bizantina). Per la letteratura: LA LUMIA, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, ed. cit., 262 sgg. (con gravi errori di cronologia in particolare per gli eventi successivi); F. COGNASSO, *Un imperatore bizantino della decadenza: Isacco II Angelo*, in «Bessarione», XIX (1915), 29-60; OSTROGORSKJ, *St. dell'Imp. biz.*, ed. cit., 361.

¹⁰⁴ Il compito fu affidato a un'ambasceria, commessa, secondo ogni probabilit , al vescovo di Agrigento, Bartolomeo Ophamil, fratello dell'arcivescovo di Palermo (si deduce da un passo del *Libellum de successione Pontificum Agrigenti*, gi  in PIRRO, *Sicilia Sacra*, 3^a ed., Palermo 1733, I, p. 113, e II, 702, ed ora ried. tra *Le pi  antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, pubbl. da P. Collura, Palermo 1960, 308).

¹⁰⁵ IMAD AD-DIN, in *Biblioteca arabo-sicula* dell'AMARI, cit., I, pp. 206-7 (testo arabo); IBN AL-ATHIR, *ivi*, 312-13; CHALANDON, II, 395-96; L. R. M NAGER, *Admiratus*-Αμνρ ς, Paris 1959, 99-100.

¹⁰⁶ Una figura che aleggia misteriosa in quest'ora estrema del regno normanno. Proprio EUSTAZIO (ed. cit., p. 100) nomina, quale capitano della

VI - Proprio mentre fervevano, nel silenzio, i preparativi della spedizione orientale, di proporzioni così vaste da far impallidire anche il ricordo di quella condotta, giusto un secolo prima, da Ro-

nave su cui fu condotto prigioniero, un pirata, Sifanto, unitosi volontariamente ai Siciliani (l'arcivescovo ritiene altrove — p. 157 — tali pirati africani sottomessi e al servizio dei Normanni). Ne trasse spunto Michele AMARI (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, n. ed. a c. di C. A. Nallino, Catania 1933-39, III, 533-39) per identificarlo col *Margaritus 'archipirata' o 'princeps piratarum'* (dove, per errore, 'rex Epirotarum'), di cui parlano cronache sopra tutto tedesche (*Annales Aquenses*, in *M.G.H.*, SS., XVI, 687; *Annales Stadenses*, ivi, 352, e la *Otonis Frisingensis continuatio*, ivi, XX, 325-26), ma anche italiane (TOLOMEO di Lucca, ivi VIII, 87). Il GARUFI, riprendendo l'ipotesi dell'Amari, la fece divenire certezza (*M. da B., conte di Malta e ammiraglio del re di Sicilia*, in *Misc. A. Salinas*, Palermo 1907, 273-82). Mentre l'ANTONUCCI (*Note critiche per la storia dei Normanni*, in «Arch. Stor. Cal. e Luc.», IV (1934), 11-26, e *Ancora su Margarito* (ivi, V, 1935), 219-20, vi apportò una serie di rettifiche: quella, anzi tutto, che Sifanto non era un soprannome, me un nome frequente tra i greci di Puglia (e Margarito, nei suoi varî diplomi, ove si firma sempre in greco, si dice di Brindisi, ove aveva una splendida casa e altri possessi). Ritornando sulla questione, il MÉNAGER (op. cit., 98 sgg.) rilevava che il soprannome fu invece proprio Margarito, non però più apprezzabile per far dimenticare quello che ricordava la sua attività passata, significando, nell'allora assai diffuso provenzale, 'rinnegato', anche se l'esserlo stato non risulta da alcuna fonte. L'opera sua, di 'admiratus regis Siciliae fortunati stolii' (proprio come Gualtierio di Modica), emerge nelle spedizioni, sempre vittoriose, successive a quella di Tessalonica. Morto Guglielmo II°, non decresce la sua fortuna: in un atto del luglio '94 si definisce «domini Regis familiaris» (A. DE LEO, *Codice dipl. Brind.*, ed. Monti, I, n. 31, 55-56). Nei tumulti suscitati dalla permanenza di Riccardo d'Inghilterra a Messina, *Margaritus admiralis* é tra i notabili che s'interpongono a difesa degli sventurati cittadini (RUGGERO di Hoveden, ed. W. Stubbs, London 1870, III, 57, e BENEDETTO di Peterborough, ivi, II, 128). Ed anche successivamente egli appare tra i maggiori sostenitori della dinastia normanna: nel maggio 1191 Enrico VI° é costretto a ricorrere alle navi pisané e genovesi per opporsi alla flotta abilmente da lui guidata (*Annales Januenses*, II ed. Belgrano, cit., 40); e, morto Tancredi, la sola speranza ancora di salvezza era rivolta a lui, pur se, nella resistenza del '94, la flotta siciliana non sembra aver avuto alcuna parte, né che egli abbia difeso Palermo, pur a lui ubbidendo la guarnigione del *castrum ad mare*, che ne difendeva l'accesso, e che egli, anzi, consegna all'imperatore il 20 novembre (*Annales Casinenses*, in *M.G.H.*, SS., XIX, 317). Ma le notizie che fornisce Ruggero di Hoveden (Enrico VI° avrebbe preso immediatamente Margarito al suo servizio, creandolo duca di Durazzo e principe di Taranto (ed. cit., III, 269), meritano scarso credito, se,

berto il Guiscardo e da lasciar pensare si rivolgesse agli stessi fini (la detronizzazione dell'usurpatore, Andronico, e l'acquisto del suo trono), maturava un evento (il matrimonio di Costanza,¹⁰⁷ postuma figlia di Ruggero II^o, nata dal suo terzo matrimonio — con Beatrice di Rethel — con Enrico, duca di Svevia, primogenito di Federico imperatore): un evento foriero di gravissime conseguenze, per le sorti del Regno e degli Altavilla.

L'iniziativa ne partí dal Barbarossa, ripetendo in altra forma l'offerta, respinta nel 1173, d'un matrimonio che ponesse fine ai contrasti tra l'Impero tedesco e il Regno di Sicilia. Ma con un palese vantaggio: mentre allora si era trattato di dare una sposa tedesca a un re normanno, ora la partita era inversa, un principe tedesco unendosi a una principessa normanna, previa dichiarazione che questa, e non altri, in caso di premorienza senza figli del sovrano, fosse l'erede del trono.

Non era piú un disegno di alleanza: ma un'intesa, fra le due parti, rivolta alla successione. E, per Guglielmo, non poteva aver solo lo scopo — come apparve ai contemporanei — di garantire il Regno dalla non remota possibilitá di disordini, né, tanto meno, di assicurare una legittima successione: a quel tempo ancora Giovanna d'Inghilterra, sposata impubere all'ancor giovane Guglielmo, poteva aver figli; e, in questo caso, l'accordo, anche avvenuto

solo qualche giorno dopo la incoronazione di Enrico, sarebbe stato tra i maggiorenti fatti arrestare (JAMISON, *Admiral Eugenius*, app. II, 345-49). E però quei titoli ritornano a proposito di quella che sembrava dovesse esser stata la sua fine: tradotto in Germania, nel castello di Trifels, e abbacinato (*Ottonis Frisingensis cont.*, ed. cit., 326; RUGGERO di Hoveden, id., IV, 27). Senonché, uomo veramente dalle tre vite, la libertá gli sarebbe stata resa da Filippo di Svevia — come alla vedova regina Sibilla e alle figlie —, si sarebbe recato in corte da Filippo Augusto di Francia e gli avrebbe proposto di farlo eleggere imperatore di Costantinopoli. Ma, poco appresso, un servitore lo avrebbe trucidato a Roma (RUGGERO di Hoveden, IV, 121-22), ove era forse venuto, da quel Celestino III^o, che aveva accolto sotto la sua protezione il monastero di S. Maria, da lui fondato a Brindisi (DE LEO, *Cod. dipl.*, n. 31, 70-72).

¹⁰⁷ Aveva riferito lo pseudo-FALCANDO (ed. Del Re, p. 381; ed. Siragusa, 150-51) come, sul finire del cancellierato di Stefano di Perche, verso la Pasqua del 1168, alla voce che stesse per farsi re, se ne aggiunse un'altra: che avesse invitato a venire in Sicilia il fratello, conte Goffredo, per fargli sposare Costanza, acquistando cosí titolo a occupare egli il trono. A tanti

il matrimonio di Costanza (che, per lunghi anni, non avrebbe, neppure esso, dato frutti), si sarebbe risolto a vantaggio della corte di Palermo.

Ne consegue che la sola ipotesi possibile resta connessa a un più vasto piano, collegante l'impresa antibizantina alle nozze di Costanza, e queste volte a garantir quella, assicurando il Regno, impegnato con tutte le sue forze in Oriente, da un attacco dal nord, che poteva sempre rinnovarsi da parte dell'altro Impero.

In vista del fine, politico, ogni difficoltà, anche obiettiva, venne superata: come quella, psicologica, di ottenere previamente fedeltà a un erede — per la prima volta, femminile —, che s'imparentava al nemico, fino alla vigilia, tradizionale; e il divario tra l'età dello sposo (che, al momento del matrimonio, non avrebbe toccato i ventun anni, e i trentadue della sposa). Ma restava, ostacolo ben altrimenti arduo, la facilmente prevedibile ostilità della Chiesa, che non sarebbe mai andata oltre i risultati raggiunti, nel '77, a Venezia (e, cioè, la tregua d'un quindicennio tra Regno ed Impero). Tuttavia, quel che non sarebbe stato neppure immaginabile con un pontefice della tempra di Alessandro III^o, doveva apparire possibile con i suoi successori, stanchi della lunga lotta e divisi — loro e il collegio cardinalizio — circa l'orientamento da dare ai rapporti con l'Impero germanico. L'immediato successore, il lucchese Ubaldo Allucingoli, cistercense, dal '59 cardinal vescovo di Ostia, decano del collegio, un vegliardo animato dalle migliori intenzioni di pace, aveva assistito all'epilogo della lotta — coeva a quella con la Chiesa e appoggiata da questa — dell'Impero con i Comuni (pace di Costanza, giugno 1183), al termine dei sei anni di tregua stabiliti pur essi a Venezia;¹⁰⁸ e, ritenendolo un utile avvio anche all'altra, col Regno, sembra (ma

anni di distanza, e a favore di ben altro sposo, la diceria di allora si mutava ora in realtà. Costanza era vissuta con la madre, nel palazzo reale di Palermo, senza aver parte nelle pubbliche vicende; e mai la si ricorda (qualunque ne fosse il motivo) per altri matrimoni. L'AMARI (che nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ed. Nallino, cit., III, 541, aveva ritenuto le nozze con Enrico affrettate dall'esito disastroso dell'impresa orientale) riprese la questione, studiando, con l'HARTWIG, le fonti per attribuire a quelle nozze una data sicura (in «Mem. Acc. Lincei», 3^a ser., II, 1878).

¹⁰⁸ Sull'argomento, si può v. il nostro *Comuni, Papato ed Impero: dalla riforma gregoriana alla pace di Costanza*, cit.

nessun documento lo attesta) si spingesse fino a farsene intermediario.¹⁰⁹ In questa situazione, al fidanzamento dei due eredi, annunciato dal Barbarossa alla dieta di Augusta, il 29 ottobre 1184,¹¹⁰ non poteva non sembrare consenziente il pontefice. Premeva all'imperatore l'associare al trono il figlio e la di lui incoronazione: ma l'ostilità, già viva tra i cardinali per il mancato ritorno alla S. Sede dei beni matildini, si manifestò decisa avverso l'incoronazione e, subentrati anche gravi contrasti ecclesiastico-giurisdizionali, l'incontro, a Verona, si chiuse, restando insolute molte delle questioni per cui era stato voluto.

Frattanto, lasciata Palermo, con un ricco corredo (per cui, si disse, sarebbero occorsi centocinquanta cavalli: ma l'asserto tornerà, fra breve, per ben diversa occasione); e accompagnata fino a Salerno dal re suo nipote, Costanza risaliva la penisola e, accolta a Rieti forse dal suocero,¹¹¹ si recava incontro allo sposo.

Morto Lucio III^o, gli spiriti anticesarei prevalsero tra i cardinali, elevando alla tiara il maggior avversario dell'imperatore: l'arcivescovo di Milano, Uberto Crivelli (Urbano III^o). E, proprio nella metropoli lombarda, non curandosi dello sdegno del nuovo eletto, rimastone anche arcivescovo, tratta la città dalla sua, il Barbarossa fece solennemente celebrare le nozze e l'incoronazione regia del figlio, il 27 gennaio dell'86, celebrante il patriarca di Aquileia, subito colpito dalle censure ecclesiastiche.¹¹² Le quali si sareb-

¹⁰⁹ Lo afferma, tuttavia, e fin dall'inizio del suo poema, PIETRO di Eboli («Lucius in nuptu pronuba causa fuit», ecc.). E v., per il valore del passo, P. BLOCK, *Zur Kritik d. Petrus de Ebulo*, Greifswald 1883, I, p. 48.

¹¹⁰ La notizia è data dalle cronache tedesche: *Annales Swetlenses* (Contin. altera), in *M.G.H., SS.*, IX, p. 542; *Annales Marbacenses*, ivi, XVII, 161 (ad. a. 1184); *Annales Augustani minores*, ivi, X, 9 (ma al 1185).

¹¹¹ Il 28 agosto 1183, secondo un'antica iscrizione, nel duomo di Rieti (UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., I, p. 113). Sul viaggio di Costanza, e quello del Barbarossa, cfr. gli *Annales Placentini*, tanto *Guelfi* quanto *Gibellini*, in *M.G.H., SS.*, XVIII, 415 e 465, che riferiscono entrambi anche il particolare degli «equos honeratos auri et argenti et preciosarum». Costanza era partita da Palermo poche settimane dopo la morte della madre (avvenuta il «11 kal. aprilis» del 1185, secondo il *Necrologium Panormitanum*).

¹¹² Per la cerimonia nuziale: ARNALDO di Lubecca, in *M.G.H., SS.*, XXI, p. 158, e RODOLFO di Diceto, in *Recueil des hist. des Gaules et de la France*, del BOUQUET, XVII, Paris 1818, 627.

bero estese — dopo la nuova controversia insorta per la diretta provvista, da parte del papa, della sede arcivescovile di Treviri e lo schierarsi, all'assemblea di Gelnhausen, della maggioranza dell'episcopato tedesco sulle posizioni imperiali, e dopo che Urbano III° era stato costretto dal Barbarossa a lasciare Cremona e a rifugiarsi a Verona —, ancora una volta, allo stesso imperatore, se, ad impedirlo, non fosse sopraggiunta, per l'ardente pontefice, la morte.¹¹³

In quella alternanza di partiti, che caratterizza questa fase, infelice, della politica della Chiesa, ora i cardinali, intimoriti dalla potenza dell'Impero, affidavano la porpora a due fautori della distensione e della pace: prima a Gregorio VIII°, poi a Clemente III°. Sul piano morale, la battaglia per l'unione delle due corone era coronata dal successo; quella sul piano militare non avrebbe tardato molto ad esserlo.

Riesce evidente, da tutto il contesto dei fatti, che una successione di Tancredi era stata già scartata, se pur se n'era posto il problema: per i motivi, probabilmente, già detti, relativi alla sua nascita. Ancor prima che partisse per l'Oriente, Guglielmo II° aveva convocato, a Troia, in data imprecisata, un'assemblea di feudatari, comunicando loro la scelta di Costanza a sua erede, ove egli non avesse avuto figli, e facendole giurare fedeltà. E vi sarebbe stato presente Tancredi.¹¹⁴ Ma alla corte di Palermo, gli animi, riguardo al

¹¹³ Si v. la vecchia, ma sempre utile, monografia di P. SCHEFFER BOICHORST, *K. Friedrichs letzter Streit mit den Kurie*, Berlin 1866, in part. p. 61 sgg.

¹¹⁴ Lo afferma una sola cronaca; gli *Annales Casinenses* (ed. Del Re, p. 471; ed. *M.G.H.*, *SS.*, XIX, 314), alla data del 1190 («Tancredus Comes Licii, qui apud Trojam cum quibusdam aliis juraverat fidelitatem Constantiae uxori Henrici Regis Theutonicorum, et filiam q. Regis Rogerii...»). Gli stessi *Annali*, all'a. 1185, avevano posto la pace tra Guglielmo e Federico in rapporto con la spedizione normanna in Oriente. E così, sempre allo stesso anno, gli *Annales Colonienses maximi*: «Unde cum imperator vellet, ut imperiali benedictione sublimaretur, fertur papa respondisse ex consilio quorundam principum et cardinalium: non esse conveniens preesse Romano imperio. Deinde imperator regno Grecorum infestus, filiam Ruotgerii regis Siciliae filio suo copulare procurat» (*M.G.H.*, *SS.*, XVII, 791). RICCARDO di S. Germano (ed. Gaudenzi, Napoli 1888, 64; ed. *M.G.H.*, *SS.*, XIX, 324) accenna anch'egli, nel prologo, ad un 'sacramentum' prestato da «omnes regni comites», su in-

matrimonio tedesco, erano stati, dal principio, divisi: a favore l'inglese arcivescovo Gualtiero Ophamil, che tutta l'autorità sua, di antico precettore di Guglielmo, aveva spiegato a indurvelo; contro, il vice cancelliere, Matteo d'Aiello. (E si disse avesse peso, nella mutua ostilità, l'esser stato questo l'ispiratore della fondazione dell'abbazia — e poi arcivescovato esente — di Monreale, che aveva sminuito il potere del presule).¹¹⁵

Tuttavia, l'affidamento proprio a Tancredi della flotta inviata contro Costantinopoli, pur se faceva pensare ad un modo di tenerlo lontano in così delicati momenti, poteva anche avere il significato di porlo nella giusta luce per funzioni ancora maggiori. Era il personaggio più rappresentativo, fra quelli che sappiamo parteciparono all'impresa (Alduino, Riccardo di Caserta e, se vi fu, Margarito); e, mentre il re (come il padre) non amava muoversi dal suo palazzo di Palermo, si riservava di decidere il proprio ruolo futuro, poteva aver predestinato il cugino a rappresentarlo nei nuovi compiti, che la vittoria avrebbe aperti.

PIER FAUSTO PALUMBO

vito di Guglielmo II^o, «quod si regem ipsum absque liberis mori contingeret, ammodo de facto regni tamquam fideles ipsi sue amite [Costanza] tenerentur et dicto regi Alemannie viro suo». Altri cronisti, inglesi e tedeschi, parlano del giuramento (RUGGERO di Hoveden, ed. Stubbs, cit., III, 164; BENEDETTO di Peterborough, in BOUQUET, *Recueil*, cit., 498; SIGEBERTO, *Cont. Aquitanina*, in *M.G.H.*, SS., VI, 425-26), oltre a PIETRO d'Eboli, che fa giurare anche Matteo d'Aiello («Iurat cum multis Archimateus idem»).

¹¹⁵ Cfr. RICCARDO di S. Germano, edd. citt., pp. 63-64 e 324.